

Dipartimento di Scienze politiche

Cattedra di Storia dell'Europa
contemporanea

Il terrorismo in Italia negli "Anni di piombo"

RELATORE:
Prof.ssa Christine Vodovar

CANDIDATO:
Davide Ortali
Matr. 068832

ANNO ACCADEMICO 2014 – 2015

INDICE

INTRODUZIONE	2
1. LE ORIGINI DEL TERRORISMO IN ITALIA	4
Il miracolo economico e le sue conseguenze sociali	4
Culture politiche e democrazia nell'Italia del dopoguerra	6
Il problema del governo	8
2. IL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA	11
Dalla coesione alla polarizzazione	11
La delegittimazione	13
Il ruolo pedagogico	15
L'inizio della asimmetria	16
3. IL TERRORISMO ROSSO	19
Le Brigate rosse	19
La propaganda armata	22
La svolta. Dalle industrie allo Stato	25
L'attacco al cuore dello Stato. La direzione	
Mario Moretti	27
Aldo Moro e i 55 giorni	29
4. L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA	34
L'estremismo neo-fascista	34
Dall'estremismo al terrorismo	36
La strage impunita. 12 dicembre 1969	37
Gli anni dell'attacco	39
La strage di Bologna	40
L'inizio della fine	41
CONCLUSIONE	43
BIBLIOGRAFIA	45
SUMMARY	47

INTRODUZIONE

La centralità e l'importanza per la penisola italiana del periodo storico chiamato «Anni di piombo» è testimoniata dalla progressiva crescita che si è avuta negli ultimi anni degli studi inerenti al terrorismo italiano. Storici e sociologi si sono impegnati sempre più nello studio di questo fenomeno che, in Italia, ebbe una vastissima portata. Quasi quindici anni di "strategia della tensione" – termine con cui la storiografia indica questo periodo scandito da attentati terroristici, volti a creare appunto una tensione nella società tale da poter giustificare una svolta autoritaria nel paese – portarono a compimento centinaia di attentati e uccisioni. Per alcuni episodi, è purtroppo riduttiva la semplice somma di ferimenti e uccisioni. Stragi come quella di Piazza Fontana del 1969 o della stazione di Bologna del 1980 non si limitarono a colpire un singolo luogo, a ferire un simbolo, ma colpirono gli animi di milioni di italiani.

L'obiettivo di questo lavoro è dunque ripercorrere quegli anni e cercare di comprendere come e perché si sia potuto scatenare un quindicennio così intrinseco di odio e di violenza. Il primo capitolo riguarderà le origini del terrorismo in Italia, con un più esplicito riferimento alle organizzazioni eversivo-rivoluzionarie di estrema sinistra con l'obiettivo di contestualizzare la nascita del fenomeno in riferimento alla situazione sociale e politica dell'Italia. I capitoli 2 e 3 invece, trattano l'estremizzazione politica di sinistra che sfociò in organizzazioni rivoluzionarie rosse. Il secondo capitolo, dopo una prima contestualizzazione storica, si concentra sul Partito Comunista italiano e sul ruolo che l'asimmetria tra retorica rivoluzionaria e prassi moderata, portata avanti nel corso della sua politica, ebbero nella nascita delle organizzazioni di estrema sinistra. Il terzo capitolo invece, tratta esplicitamente del terrorismo di sinistra, concentrandosi sullo studio delle Brigate Rosse che fu l'organizzazione terroristica più imponente e longeva di tutto il periodo degli anni di piombo. L'ultimo capitolo focalizzerà invece sul terrorismo di estrema destra. La tesi, come si evince, terrà conto in maggior misura dell'estremismo di estrema sinistra. Questo è dato semplicemente dalla maggiore presenza di fonti (testimonianze e interviste da parte di persone che in quegli anni presero parte al terrorismo di estrema sinistra) facendo sì che sia di maggior facilità tentare di comprendere i loro intenti e la loro mentalità. Al contrario, il terrorismo neo-fascista fu sempre più "ambiguo" e avvolto da un velo di mistero nei suoi reali intenti. Prova ne sono anche le complicate vicende giudiziarie che riguardano le stragi che gli furono attribuite. Nell'analizzare le forze estreme del sistema politico italiano, si cercherà di evidenziare come i due opposti non

differirono così tanto negli obiettivi della propria lotta: entrambi ambirono all'abbattimento dell'ordine costituito, delle istituzioni italiane e del capitalismo. Tuttavia questa coincidenza di obiettivi non si può confermare nei fini che si posero i due opposti intenti rivoluzionari: socialismo da un lato e dittatura fascista dall'altro.

CAPITOLO 1

LE ORIGINI DEL TERRORISMO IN ITALIA

Il fenomeno eversivo rivoluzionario che travolse l'Italia dalla fine degli anni '60 e proseguì, senza soste ed esclusione di colpi, sino all'inizio degli anni '80 è stato da molti definito non a torto un periodo di "guerra civile". Come ha notato Barbara Armani: "I cortei, il sangue nelle piazze, la radicalità dello scontro politico e sociali sono visioni, echi di un vissuto collettivo legati, in modo intransitabile, al ricordo degli anni Settanta"¹. Ma come nacque questo decennio di violenza e di terrore? Per cercare di comprendere quelli che vengono chiamati gli «Anni di Piombo» è necessario uscire dal contesto degli anni '70 e andare indietro nel tempo. Bisogna interrogarsi sulle cause che portarono allo sviluppo del fenomeno. Cosa ha fatto nascere la violenza politica di questi anni?

Innanzitutto si porrà l'attenzione sul fattore sociologico per cercare di capire eventuali problemi e contraddizioni della società italiana. In secondo luogo è sicuramente opportuno analizzare la situazione storico-politica dell'Italia del dopo guerra. Forse saranno più chiare, in seguito a quest'analisi, le tensioni politiche e sociali che attraversarono l'Italia e che contribuirono, a mio parere in larga parte, alla nascita del terrorismo in Italia durante gli Anni di Piombo.

1.1 Il miracolo economico e le sue conseguenze sociali.

L'Italia è attraversata negli anni '50 da profondi cambiamenti. Cambiamenti politici, con il passaggio dalla dittatura Fascista alla democrazia repubblicana, cambiamenti economici, con l'instaurazione di un'economia di mercato aperta alla concorrenza internazionale. E, di conseguenza, i cambiamenti, economici, sociali e politici, investirono tutti gli aspetti della società italiana. Secondo Simona Colarizi uno dei problemi principali fu che «la crescita economica e culturale della popolazione italiana nel secondo dopoguerra è troppo rapida, e non semplice da gestire»². E' dunque

¹ B. Armani, "La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo", in Il libro degli anni di piombo a cura di Marc Lazar, Marie-Anne, Matard-Bonucci, Rizzoli, Milano, 2010, cit., p. 207.

² S. Colarizi, "Un'introduzione agli anni dell'inquietudine" in Il libro degli anni di piombo a cura di Marc Lazar, Marie-Anne, Matard-Bonucci, Rizzoli, Milano, 2010, cit., p. 138. Simona Colarizi analizza la situazione dei tanti giovani che studiano e entrano nel mondo del lavoro senza un supporto culturale da parte delle proprie famiglie. "I ragazzi

comprensibile che in quegli anni la società italiana soffrì per i profondi mutamenti e i conseguenti problemi di adattabilità. Infatti, il passaggio da una realtà prevalentemente agricola a una potenza industriale, avvenuto in meno di un decennio (1955-1963) provocò non pochi disagi all'interno della società italiana. La mancanza di un background culturale – inteso come una scarsa capacità intellettuale all'adattabilità – dunque non permette – o meglio, non consente senza traumi – una così rapida ed estesa trasformazione. Molti giovani si ritrovano catapultati nel mondo del lavoro senza una qualsiasi cultura sindacale e politica.

Infatti, come ha spiegato il sociologo Alessandro Orsini, interrogandosi sulle radici sociali del terrorismo italiano di quegli anni e in particolare delle Brigate rosse, un sistema come quello instaurato con il capitalismo non provocò solo trasformazioni di carattere economico ma travolse ogni aspetto della vita quotidiana. Ogni istante di vita dovette subordinarsi alla logica razional-capitalistica e il ritmo dei mutamenti generati fu talmente elevato da creare problemi di "riadattamento"³. I sociologi concordano nella difficoltà di alcuni individui di adattarsi al cambiamento. Le trasformazioni possono assumere – e in Italia effettivamente le assunsero – l'aspetto di un vero e proprio "trauma collettivo", per usare un'espressione di J. Semelin. Non deve stupire dunque che, in una società diversificata come quella italiana, ci sono state persone che hanno realmente sofferto i cambiamenti in atto. E' da notare come negli anni in cui si iniziarono a radicalizzare le ideologie, di destra come di sinistra e i conflitti sociali diventarono ben presto conflitti politici, in Italia erano presenti tutti i problemi legati all'intensificarsi dei processi di modernizzazione e capitalizzazione: la progressiva estensione della logica della competizione a tutti gli aspetti della società; l'affermazione dei valori dell'individualismo e l'erosione dei legami tradizionali; lo sfruttamento delle fasce sociali deboli; i flussi migratori dal sud al nord, dalle campagne alle città. E proprio i movimenti migratori furono probabilmente alla base di tutti quei disagi sociali che in parte contribuirono alla formazione del terrorismo in Italia. Molte persone provenienti dalle regioni del Sud Italia si insediarono nelle grandi città del Nord; uomini abituati a una realtà contadina e a un concetto di famiglia patriarcale fondata

degli anni settanta sono figli di contadini o di persone poco da poco urbanizzate e poco istruite".

³ Interrogarsi sulla nascita delle Brigate rosse e del terrorismo in Italia significa infatti, secondo Orsini chiedersi "come mai la civiltà capitalistica – che ha generato una diffusione della ricchezza e della libertà tra le classi lavoratrici, senza precedenti nella storia – abbia suscitato anche tanto odio contro di se", Cfr. A. Orsini, Anatomia delle Brigate rosse, RubettinoSoveria Mannelli, 2009-2010, Cit., p. 145.

su vincoli di solidarietà, dovettero iniziare a confrontarsi con i ritmi frenetici della "catena di montaggio" e ad abituarsi ai valori dominanti delle nuove città industriali: la logica del profitto e l'individualismo. Le origini dei fenomeni terroristici che hanno interessato l'Italia negli anni '70 sono da ricercarsi proprio in questi processi di trasformazione che causarono disgregazione sociale negli anni del "boom economico"⁴. Non deve stupire, quindi, che le Brigate rosse, nate in risposta ai traumi causati dalla brusca modernizzazione, si siano formate in quelle regioni d'Italia più ricche e industrializzate dove il disagio si è maggiormente avvertito. E a rigore, non solo la sinistra extraparlamentare, ma anche il neofascismo, individuò nelle città industriali l'espressione più tragica e contraddittoria della modernizzazione e degli anni del grande sviluppo della nostra penisola. A prova di ciò i sociologi sottolineano più volte come i sentimenti dominanti nei rivoluzionari di vocazione siano la marginalità e l'alienazione i quali portano l'individuo a un rifiuto dei valori della società in cui vivono e al desiderio di distruggere il mondo per crearne uno migliore⁵.

1.2 Culture politiche e democrazia nell'Italia del dopoguerra.

In secondo luogo, la società italiana dovette anche adattarsi dal punto di vista politico, in seguito alla rapida transizione dalla dittatura Fascista alla Repubblica democratica. Come ha notato Simona Colarizi: «Solo un miracolo avrebbe permesso un passaggio immediato e indolore»⁶. Le culture dominanti nell'Italia della ricostruzione non sono tutte inclini alla democrazia, ideale più imposto dallo scacchiere internazionale che da una mera convinzione personale⁷. L'ideale della democrazia per cui opta il leader della DC De Gasperi nel 1943 deve essere ancora assimilato

⁴ Sui mutamenti sociali negli anni del boom economico cfr. A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2001. Nella prima parte del libro l'autore affronta gli anni del miracolo economico evidenziando gli aspetti controversi dei mutamenti.

⁵ Sulla mentalità rivoluzionaria cfr. A. Orisini, *Anatomia delle Brigate rosse*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009-2010, p. 145. L'autore analizza in maniera approfondita la mentalità e la visione dei brigatisti e dei rivoluzionari di professione.

⁶ S. Colarizi, "Un'introduzione agli anni dell'inquietudine" in *Il libro degli anni di piombo*, Lazar, Marie-Anne, Matard-Bonucci, Rizzoli, Milano, 2010, Cit., p. 139.

⁷ Sulle culture politiche dominanti nell'Italia della ricostruzione cfr. G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia contemporanea, il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2011. Gli storici affrontano in maniera cronologica il ventesimo secolo analizzando, in particolare, nelle pp.259-279 gli anni dell'Italia dopo il Fascismo.

dal "popolo bianco"⁸. La Chiesa, e non solo, lo accetta in quanto imposto dalla influenza internazionale sotto cui ricade lo stato italiano. Il discorso è il medesimo per la cultura rossa (comunisti e socialisti) che aspira non alla democrazia ma alla dittatura del proletariato, non al modello liberale ma a quello sovietico. Sono queste le aspirazioni che porta avanti il PCI e i tanti militanti ad esso affiliati. Tuttavia, per motivi dettati dalla politica internazionale, e, in particolare per la distanza dell'Italia da Mosca e la conseguente difficoltà nel poter appoggiare un eventuale rivoluzione, i vertici, nel 1944, optano per la doppia via della "democrazia progressiva" e del seguente "salto rivoluzionario"⁹. E fu probabilmente in questi anni che iniziò, in Italia, quell'asimmetria tra retorica profondamente rivoluzionaria e prassi volutamente moderata portata avanti dal PCI e che fu, secondo Orsini, tra i fattori che portarono alla nascita del terrorismo rosso in Italia. Molti anni dopo, in un famoso articolo, pubblicato nell'aprile del 1978 su «Il Manifesto» intitolato "L'album di Famiglia" Rossana Rossanda fece notare come il rapporto tra Pci e terrorismo rosso appariva quantomeno evidente. Inizialmente, la politica del Pci si caratterizzò per l'esaltazione della violenza rivoluzionaria. Atteggiamento che portò, nell'apice della sua fase, alla nascita delle rivolte studentesche - che il Pci sperava di poter guidare - e di gruppi eversivo-rivoluzionari, prime tra tutti le Brigate Rosse. Successivamente, costretti dagli eventi che gli sfuggirono di mano, inizio quella asimmetria tra retorica e prassi con cui il Pci, pur difendendo le istituzioni repubblicane e la democrazia - prima tanto osteggiate - non escluse mai, nella retorica con i suoi militanti, la possibilità di ricorrere alla violenza per l'instaurazione del socialismo.

E' stato probabilmente questo uno dei fattori principali nell'aver creato e allevato una generazione sociale di individui marginali e scontenti dagli insegnamenti rivoluzionari mai messi in pratica. E fu probabilmente questa delusione, come sostenuto da Orsini, che contribuì alla nascita di quelle sette rivoluzionarie (prime le Brigate rosse) le quali avevano come unico scopo il mettere in pratica gli "insegnamenti ricevuti"¹⁰. L'affermazione di Luciano

⁸ S. Colarizi, "Un'introduzione agli anni dell'inquietudine" in Il libro degli anni di piombo, Lazar, Marie-Anne, Matard-Bonucci, Rizzoli, Milano, 2010, p.139. Analizza il passaggio dalla dittatura alla democrazia e il modo in cui esso è stato assimilato dalla cultura bianca e rossa.

⁹ Per un approfondimento sulla politica e la strategia portata avanti dal Pci cfr. G. Galli, Storia del PCI (Livorno 1921-Rimini, 1991), Kaos editore, Milano, 1993.

¹⁰ Cfr., A. Orsini, Anatomia delle Brigate rosse, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009-2010. L'autore analizza questa asimmetria e le sue conseguenze nel cap. 4, pp.203-226.

Canfora secondo cui i brigatisti non furono né rivoluzionari, né comunisti, ma "quattro imbecilli, incolti e forse prezzolati" non appare sostenibile. Analizzando la parabola brigatista è innegabile che essi, nel sostenere la dottrina marxista-leninista furono puri e incorruttibili e spesero la loro vita sull'altare del comunismo. Come si vedrà più avanti, le Brigate Rosse, lungi dall'essere ideologicamente improvvisate, appresero alla lettera gli insegnamenti e la mentalità di Lenin e Marx e cercarono di metterli in pratica.

1.3 Il problema del governo

Il nostro paese dovette affrontare le radicali trasformazioni che abbiamo in precedenza accennato (non solo politiche ma sociali, economiche e, soprattutto, di costume e mentalità) con un esecutivo assai debole e non sorretto da un'ampia approvazione da parte dei cittadini italiani. E questa debolezza si rafforzò ulteriormente nel momento in cui il boom economico comincia a venir meno. Tuttavia lo scacchiere internazionale rendeva difficile l'allargamento del consenso a causa dei fragili equilibri che tenevano in piedi la Guerra Fredda da Est e Ovest.

Nel 1963 si assiste a una prima apertura di centro sinistra, con l'ingresso dei socialisti nell'area di governo a fianco della Democrazia Cristiana. Questa intesa, seppur consentì di affrontare in maniera più condivisa il bisogno di cambiamento e porre le basi del welfare italiano (non a caso in questi anni in Italia si avrà un'inversione di rotta dal punto di vista della "costituzione materiale", passando da un modello propriamente democratico liberale a un modello, seppur incompiuto di costituzione democratico sociale), non riuscirà, con l'acuirsi dei mutamenti sociali e della crisi economica ad interpretare le nuove istanze e le proteste nate al tramonto degli anni '60. L'impossibilità di allargare ulteriormente il consenso - il quale impedisce il meccanismo dell'alternanza - è dato proprio dal cosiddetto "Fattore K". A differenza di quanto avviene negli altri Paesi dell'occidente, dal 1945 in poi il Partito comunista si consolida sempre più all'interno dei nostri confini nazionali. Parallelamente alla preoccupante situazione politica, la situazione sociale italiana non accennava a migliorare, il terrorismo (sia nero che rosso) progrediva, la situazione economica era gravata non solo da problematiche interne ma anche da fattori esterni, come la crisi petrolifera del 1973, che ne minarono ulteriormente il fragile equilibrio. L'ascesa del Partito comunista nel 1976 lo porta a ottenere quasi il 35% dei voti, a soli tre punti dalla DC, mettendone in serio pericolo l'egemonia. Questo successo

elettorale non poteva però essere utilizzato sul piano politico a causa dello stretto legame del partito con Mosca che alimentava la *Conventio ad Excludendum*, la quale, pur non impedendo il diritto di rappresentanza parlamentare non consentiva al Partito Comunista italiano di entrare a far parte della formazione governativa. Tale problema, acuitizzato dalla suddetta situazione italiana e dai molteplici problemi di ordine pubblico, è risolto in via provvisoria mediante il "compromesso storico" tra il leader democristiano Aldo Moro e il leader comunista Enrico Berlinguer. Questa strategia politica elaborata dal 1973 e portata avanti sino alla creazione dei governi di solidarietà nazionale (1978-1979) sarà bruscamente interrotta con l'omicidio di Moro, principale interlocutore democristiano della politica di compromesso. Con questa strategia, si alimentò, all'interno delle fasce estremiste di sinistra e terroristiche l'idea di un partito corrotto, borghese, schierato con il capitalismo e asservito agli interessi del partito egemone. Mediante i governi di solidarietà nazionale entra definitivamente in crisi - seppur scossa più volte - la delicata relazione che i vertici comunisti intrattengono con i militanti estremisti basata sull'impegno: "Nessun nemico a sinistra". Le forze radicali di sinistra, si sentono profondamente tradite da questo partito che non ha più la rivoluzione come obiettivo primario ma bensì la scalata legalitaria per la presa del potere. La presa legalitaria del potere però non è politica rivoluzionaria ma bensì riformista. E' dunque comprensibile l'odio che le brigate rosse nutrono da quegli anni nei confronti del Pci. E come afferma Orsini: " L'odio e il disprezzo verso tutti i riformisti fu un tratto tipico, e ossessivo, della mentalità brigatista"¹¹ e prosegue "l'odio brigatista per i riformisti è addirittura superiore a quello per i capitalisti"¹². Di pari passo all'aumentare del malcontento della sinistra radicale-extraparlamentare, l'avvicinamento del Pci al governo fa insorgere i timori nella destra conservatrice e aumentare la fibrillazione dei gruppi sovversivi neri, preoccupati dell'ulteriore apertura a sinistra optata dalla Democrazia Cristiana.

Ben si comprende ora come mai i brigatisti si sentirono gli ultimi custodi della vera fede comunista in Italia. Il Pci, optando per la via legalitaria, tradì il mito della rivoluzione lasciandolo nelle mani dei giovani militanti estremisti. E, allo stesso modo, i militanti di estrema destra neofascisti, delusi dell'atteggiamento del Movimento

¹¹A. Orsini, Anatomia delle Brigate rosse, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009-2010, Cit., p.70.

¹²A. Orsini, Anatomia delle Brigate rosse, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009-2010, Cit., p.72.

Sociale Italiano si proclamarono gli ultimi sostenitori dell'anticomunismo.

Con questa breve analisi sulla situazione politica e sociale dell'Italia dal periodo del dopoguerra agli anni di piombo, è più facile comprendere come siano nate e come si siano sviluppate le molteplici organizzazioni terroristiche di quegli anni. Dalle contestazioni del '68 alla nascita delle tante sette eversive-rivoluzionarie sono emersi prepotentemente i tanti problemi di adattamento dovuti ai profondi cambiamenti che l'Italia stava cercando di percorrere fin dall'epoca della ricostruzione. Ed è proprio dall'insorgere di questi problemi che va analizzato il fenomeno terroristico che scosse la penisola italiana. Con ciò va anche considerato il ruolo che ebbe il Partito comunista nell'insorgere dei malcontenti di parte della società italiana. Il partito comunista fu un approdo ideologico per molti fin dai primi anni del dopoguerra. Il mito della rivoluzione decantato mediante l'ideologia lenista-marxista provocò in molti il sogno comunista della dittatura del proletariato e l'abbattimento dello stato borghese. In conclusione è afferabile con una certa sicurezza che il venir meno di questo "sogno", per motivi che analizzeremo più avanti, è stato anch'esso una causa determinante della nascita delle sette terroristiche.

CAPITOLO 2

IL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA

2.1 Dalla coesione alla polarizzazione

Formatosi nel 1921 da una costola del Partito Socialista italiano e vissuto - durante il ventennio fascista - tra l'esilio e la clandestinità, il Partito Comunista d'Italia, si ritrova all'indomani della caduta del regime dittatoriale di Mussolini come naturale egemone del movimento resistenziale. La sua storia e il suo credo politico lo portano ad adattarsi ai rigori della clandestinità assai meglio delle altre forze antifasciste. Durante la Guerra il Partito comunista (non solo italiano) - sotto i dettami di Mosca, la quale si allea a Gran Bretagna prima e Stati Uniti poi - si allinea con socialisti, cattolici e democratici per costituire un ampio fronte antifascista. I territori via via liberati cadono sotto il dominio degli eserciti vincitori. Agli Alleati spettano i territori a Ovest e a Sud dell'Europa, all'Urss spettano invece le zone site ad Est. Il futuro dell'Italia è democraticamente segnato, non certo per volere comunista, ma l'Armata rossa è troppo distante perché Stalin possa capovolgere gli eventi a suo favore. Il Partito comunista, in un paese posto sotto l'influenza occidentale rischia di venir posto al margine della vita politica. L'unico modo per cercare di integrarsi all'interno del sistema politico è prendere parte alla formazione di un governo antifascista di unità nazionale. Dalla formazione del primo esecutivo antifascista guidato dal maresciallo Pietro Badoglio sino alle elezioni del '48, la politica comunista sarà accomodante e conciliante. Questa politica portata avanti da Palmiro Togliatti - e da tutti i vertici dei partiti comunisti occidentali - è data dall'impossibilità di arrivare al potere mediante una rivoluzione, in primo luogo per la lontananza di Mosca la quale avrebbe reso difficoltoso un aiuto rapido in caso di complicazioni. Questo risulta chiaro fin dal 1944 dove i vertici, visti i dettami di Mosca, optano per la via della "democrazia progressiva" e del conseguente "salto rivoluzionario". Nonostante ciò, il Pci nella retorica con i suoi militanti non escluse mai la possibilità di ricorrere alla violenza per abbattere la democrazia italiana e instaurare il socialismo.

Il governo tripartitico (Dc, Psiup, Pci) formatosi a seguito delle elezioni del '46 sottostà all'esigenza di presentarsi forti e uniti alla Conferenza di Parigi e di rimanere coesi per la stesura della nuova Carta Costituzionale. Con il passare del tempo, tuttavia, la distanza ideologica è destinata a irrompere prepotentemente nella politica della penisola. Da una parte le pressioni dei militanti comunisti

vogliosi di compiere il salto rivoluzionario, dall'altra lo scetticismo crescente di settori imprenditoriali e Santa Sede; per non parlare delle pressioni degli Stati Uniti nel abbandonare l'alleanza con il Pci.

Nel 1947 a seguito dell'annuncio della dottrina Truman la Guerra fredda è ormai una vistosa realtà. Le pressioni della Chiesa non accennano a diminuire. La Dc, visto il calo di popolarità, non può temporeggiare sulla rottura della coalizione. Il Partito Socialista di Nenni e Partito Comunista abbandonano l'Esecutivo facendo venire meno la politica di unità nazionale faticosamente portata avanti fino ad allora. Le due sinistre - passate all'opposizione - alzano ora il tiro contro il nuovo governo monocolore democristiano appoggiato momentaneamente dai partiti di destra.

La paura di un tentativo di rivoluzione da parte dei comunisti convince il Psli di Saragat e il Partito Repubblicano a superare i pregiudizi e ad appoggiare il partito democristiano altrimenti appoggiato dalla destra. La disponibilità di questi due partiti porterà alla formazione del primo governo quadripartito formato da Dc, Pri, Psli e Pli e sempre guidato da De Gasperi.

L'ultimo atto di coesione nella politica italiana di quegli anni sarà la firma della Costituzione del 1 gennaio 1948. Una volta chiuso il periodo del consociativismo e delle intese il sistema politico si avvia rapidamente verso un sistema altamente polarizzato che d'altro canto è riflesso del contesto internazionale. Come ha notato Simona Colarizi: "Il paese si trasforma in un vero campo di battaglia tra i partiti, che vivono tutti la campagna elettorale come una sfida tra la vita e la morte"¹³. La campagna per le imminenti elezioni del '48 vede un radicalizzarsi delle posizioni e si sviluppa sul binomio comunisti-anticomunisti. Da cosa è data questa radicalizzazione delle posizioni politiche? Nonostante il forte potere ideologico e politico ottenuto dal Pci negli anni, a rendere difficoltosa la scalata comunista al potere vi sono diversi fattori, in primo luogo la Chiesa, la quale mobilita i fedeli verso posizioni apertamente anticomuniste. Altrettanta presa nella popolazione italiana ha la propaganda filoamericana che disegna gli Stati Uniti e i suoi aiuti come l'unica salvezza dalla miseria e dalla tirannia sovietica.

Pochi giorni prima delle elezioni dell'aprile 1948, Togliatti chiese e ottenne un incontro con l'ambasciatore Kostylev. L'obiettivo della riunione era avere chiarimenti sulla possibilità o meno di intraprendere un'insurrezione armata con il fine di conquistare il potere in caso di sconfitta elettorale. Il colloquio segreto avvenne

¹³ S. Colarizi, Storia politica della Repubblica 1943-2006, Laterza, Roma-Bari, 2007, Cit., p. 39.

nei pressi di Roma e il leader italiano riferì a Kostoylev che la direzione del Pci stava preparando le masse a una insurrezione armata. Insurrezione che sarebbe però avvenuta solo in caso di estrema necessità, ossia di sconfitta elettorale e, comunque, soltanto dopo aver ricevuto l'autorizzazione sovietica. La risposta di Mosca fu chiara e tempestiva. Il comitato centrale sovietico aveva dato verdetto: i comunisti italiani, viste le circostanze, avrebbero potuto impugnare le armi soltanto in caso di difesa da un assalto democristiano. Nonostante il tema dell'insurrezione armata fosse stata già discussa con i vertici sovietici e messa da parte precedentemente, il comunicato pre-elettorale scartava definitivamente la possibilità di conquistare il potere mediante una rivoluzione armata. A questo secco non si aggiunse, pochi giorni dopo, la sconfitta elettorale che vide trionfare la Democrazia Cristiana con il 48,5% dei voti a danno del Fronte Democratico Popolare, facendo così svanire la speranza comunista di poter conquistare il potere per vie elettorali¹⁴.

2.2 La delegittimazione

Sconfitti nelle urne e sotterrate le vocazioni rivoluzionarie da parte di Mosca, l'ideologia del Pci iniziò a svolgere in maniera continua e sistematica una funzione di delegittimazione dello Stato e delle sue istituzioni. Delegittimazione che favorì, forse inconsciamente, il terreno più adatto alla nascita del terrorismo in Italia.

L'immediata reazione fu quella di attribuire la vittoria democristiana a imbrogli elettorali e intimidazioni. La campagna di delegittimazione conoscerà con il passare degli anni toni sempre più accesi. Questo convinse migliaia di militanti di essere stati vittime di un "colpo di Stato" che avrebbe reso giustificabile e necessario il ricorso all'uso della forza.

Per il Partito Comunista, la vittoria democristiana è da appropriare unicamente alla intimidazione che caratterizza i regimi totalitari. Per Luigi Longo la Dc vuole governare in modo totalitario e fascista. Sulla testata «Rinascita» fondata da Palmiro Togliatti si legge: "In Italia, vige uno Stato di polizia"¹⁵. Per Togliatti la Dc è

¹⁴ Per un approfondimento sulla campagna elettorale comunisti-anticomunisti e la conseguente sconfitta del Fronte democratico popolare cfr. S. Colarizi, Storia politica della repubblica 1943-2006, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 39-46.

¹⁵ A. Orsini, Anatomia delle Brigate Rosse, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009-2010, Cit., p. 206. Ripreso in "Distensione", in «Rinascita», maggio 1949, p.195.

responsabile "delle più flagranti ingiustizie"¹⁶. Nel giugno del 1952 il Comitato centrale del Partito prosegue affermando che lo scopo del partito dominante (la Democrazia Cristiana) sarebbe quello di fondare un regime totalitario clericale. Lelio Basso, in un suo articolo pubblicato in «Rinascita» nel settembre del 1952 arriva ad affermare non solo che tra il regime democristiano e quello fascista non vi siano differenze ma anche che il regime democristiano sia più dittatoriale e oppressivo di quello fascista. E ancora Togliatti nel ottobre 1958 afferma: "democratica è la rivoluzione socialista, qualunque sia il modo nel quale si ottiene"¹⁷. In queste ultime parole, è chiara l'approvazione che Togliatti dà, in via di principio, alla lotta armata per la conquista del potere. Da questi brevi cenni ben si comprende il messaggio che il partito vuole mandare al "suo popolo": siete e siamo tutti vittime di un'ingiustizia, di un governo totalitario e illegale. Nostro compito e dovere è abbattere, se necessario anche con l'uso della forza, questo stato corrotto e instaurare lo stato socialista. Altrettanto bene si comprende con che odio i giovani militanti comunisti si formeranno con il passare degli anni. Nonostante la morte di Togliatti avvenuta nel '64 la propaganda rivoluzionaria comunista non accenna a diminuire. Ed in questa veste di partito controcorrente, antisistema, rivoluzionario, il Pci affronterà anche il nascere delle lotte studentesche. Agitazioni considerate naturali in quanto espressioni di rigetto di questo sistema corrotto e opprimente. E quando il movimento studentesco inizierà ad assumere i primi tratti di violenza politica, il Pci non solo non prenderà le distanze dalle frange radicali ma ambirà a guidare ed organizzare la protesta giovanile. Nel lungo periodo, infatti, la strategia del Pci consiste nel coniugare queste forze eversive all'interno del proprio bacino di elettorato. Per fare questo, fondamentale era far distinguere agli studenti le forze controrivoluzionarie dal Pci il quale non poteva essere messo sullo stesso piano degli altri partiti, nonostante il malcontento fosse generalizzato verso il sistema. Nessuna presa di distanza, dunque, dalle ripetute violenze che si manifestarono a cavallo tra gli anni '60 e '70. Obiettivo è rendersi credibili agli occhi degli studenti come forze rivoluzionarie. Per poter portare avanti il progetto rivoluzionario, sostengono e gridano i vertici del Pci, gli studenti non possono illudersi di poterla avviare tra l'oggi e il domani. Essi

¹⁶ A. Orsini, Anatomia delle Brigate Rosse, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009-2010, p. 206.

¹⁷ A. Orsini, Anatomia delle Brigate Rosse, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009-2010, Cit. p. 208.

devono fidarsi del potere di organizzazione del Partito e votare per lui alle elezioni del '68. Per il partito dunque - nonostante, lo ricordiamo, l'obiettivo e consapevole impossibilità di portare a compimento una rivoluzione in Italia - il movimento studentesco è un fenomeno che va difeso e incoraggiato. L'articolo di Occhetto, comparso su «Rinascita» il 17 maggio 1968 a soli due giorni dal voto merita di essere riportato:

A poche ore dal voto, ci dà fiducia la consapevolezza che si è affacciata nella vita politica del paese una nuova generazione che avverte che si è entrati in Italia in una fase offensiva della lotta per lo sviluppo della democrazia e per uscire da un sistema fondato sulla spersonalizzazione dell'uomo. Ai giovani additiamo quindi un partito diverso dagli altri; ai giovani diciamo: la nostra è l'unica vera protesta contro un sistema avvilito di rapporti tra gli uomini, perché è una protesta contro lo sfruttamento. Ma ai giovani non chiediamo solo un voto, ma un impegno e una scelta generali: chiediamo di diventare protagonisti, di lottare, di voler cambiare le cose alle radici ¹⁸.

2.3 Il ruolo pedagogico

Tenendo a mente le infinite testimonianze e dichiarazioni provenienti dai vertici del Partito Comunista fin dagli anni '50 e confrontandole con i documenti brigatisti degli anni '70 emerge subito una continuità lessicale - e non solo - tra le due, come suggeriva a suo tempo Rossana Rossanda. Il ruolo "pedagogico" riguarda l'educazione rivoluzionaria, l'identificazione del nemico e l'esaltazione della violenza. Con anni di propaganda anti-occidentale, anti-democratica e anti-capitalistica i giovani militanti crebbero giuste e diffuse le cause per cui pensavano avrebbero iniziato a lottare. Il Partito Comunista italiano, con anni di propaganda dell'odio, ha probabilmente contribuito alla creazione di un terreno favorevole al dispiegamento della violenza. L'educazione rivoluzionaria è avvenuta mediante l'elogio dell'ideologia leninista-marxista forte del "successo sovietico". L'identificazione del nemico è incentrata nella colpevolizzazione dello stato e delle sue istituzioni, delle classi sociali adagate e di tutti coloro che non sposano apertamente la causa comunista. Infine, il dispiegamento della violenza è sponsorizzata come l'unica via di uscita: lo stato borghese va annientato e la dittatura del proletariato instaurata.

Il Pci aveva esaltato la rivoluzione nonostante fosse consapevole che il contesto internazionale ne rendesse impossibile l'applicazione .

I membri delle Brigate Rosse appresero alla lettera la lezione comunista e tentarono di metterla in pratica. Il passaggio alla

¹⁸ A. Occhetto, "Il voto comunista", in «Rinascita», 17 maggio 1968, Cit. p.2.

clandestinità e alla lotta armata - e potremmo dire dalle parole ai fatti - avvenne nel momento in cui si resero conto che la lezione leninista-marxista non sarebbe mai stata messa in pratica dal Pci.

2.4 L'inizio dell'asimmetria

Osservando i risultati elettorali del '69 possiamo affermare che la strategia del Pci è stata un successo. Il partito comunista incrementò i suoi voti passando dal 25,3% del 1963 al 26,9%. A differenza dei comunisti, per il Partito Socialista Unitario - nato dalla fusione dei due partiti socialisti - le elezioni furono un vero disastro. Esso distinse sin da subito gli studenti che lottavano per i propri diritti da quelli violenti, il quale scopo, partendo dalle università, era travolgere l'intera società. Il Partito Socialista si accorse ben presto - e comunque molto prima dei Comunisti, che senza dubbio sottovalutarono la forza dei movimenti nascenti - di essere di fronte a fenomeni potenzialmente esplosivi e letali per la democrazia italiana. Invitò più volte al dialogo con gli studenti per cercare di cogliere il buono e attuare le dovute riforme. Gli appelli socialisti nei confronti del Pci volti alla moderazione, all'attenzione e alla non strumentalizzazione aumentano col passare degli anni senza sortire alcun effetto. Il Pci nonostante ciò continua a "giocare" con il fuoco, a usare le parole per fomentare le masse e cercare di volgere gli eventi a suo favore, tentando di assumere la guida dei giovani insoddisfatti. I vertici comunisti sostengono che spetta a loro raccogliere e guidare i sentimenti di rabbia della società italiana. Ma guidare verso dove? Gli studenti continuano a chiedere la tanto invocata rivoluzione. Abbattimento della società, delle istituzioni italiane e di tutti i mali di questo mondo. Quando arriverà questa rivoluzione? Nonostante i vertici comunisti siano stati e siano tutt'ora consapevoli che la rivoluzione in Italia non è attuabile, su questo danno una risposta a dir poco vaga: si vedrà. Per il partito bisogna prima incassare il consenso. Le masse di studenti devono lasciarsi guidare dal partito antisistema che costruirà, insieme a loro, il socialismo in Italia. E nonostante gli attacchi del Pci contro il sistema, il capitalismo, la corruzione, la borghesia e tutta la società in generale non sembrano diminuire, al come e al quando questo socialismo sarà costruito risposte certe non se danno.

Cosa accadde? come già detto, elettoralmente questo atteggiamento fu un successo per i comunisti, ma strategicamente fu un totale disastro. Accadde che una volta evocate le forze rivoluzionarie con tanta audacia, il Pci non seppe più contenerle. La speranza di riuscire a guidare queste masse insoddisfatte dovette ben presto fare i conti con la realtà.

Dopo il golpe del settembre 1973 al presidente socialista cileno Salvador Allende, il Pci iniziò a temere che in Italia potesse verificarsi la medesima esperienza. Secondo Orsini: «La "svolta" è, innanzitutto, nelle parole»¹⁹. Termini come rivoluzione, lotta armata, abbattimento della società scompaiono e al posto loro fuoriescono espressioni come rinnovamento democratico. L'atteggiamento comunista nei confronti della Democrazia Cristiana cambiò nella speranza di poterli affiancare nella guida del Paese. I vertici del Pci iniziano a prendere le distanze da tutti coloro che si sono resi responsabili degli innumerevoli atti di violenza. A volte finiscono addirittura per inquisire tutti coloro che non hanno fortemente contrastato gli episodi di violenza studentesca. Il partito anti-sistema diviene ora una forza che cerca di integrarsi e affiancare le istituzioni italiane. Questo cambiamento di atteggiamento avviene non privo di profonde contraddizioni. Nonostante resti saldamente attaccato all'ideologia marxista-lenista il Pci ambisce ora a governare il paese affianco alla Democrazia Cristiana. Nel criticare "l'impostazione occidentale" dell'Italia i dirigenti del Pci contemporaneamente ne difendono le istituzioni come il libero mercato e la democrazia.

Come già detto, questa asimmetria, durata per tutti gli anni '70, tra retorica profondamente rivoluzionaria e prassi moderata ha contribuito senza ombra di dubbio a creare masse di individui delusi e alienati, alcuni dei quali, hanno optato per la clandestinità e per la violenza politica. La continuità ideologica tra partito comunista e Brigate Rosse è emblematico. La guida di quella tanto invocata rivoluzione, che sembrava ora non interessare più al Pci, gli fu "strappata". Non è un caso se alcuni dei fondatori della setta eversiva rivoluzionaria più grande e violenta dell'Italia di quegli anni furono militanti della FGCI (Federazione Giovanile Comunista Italiana). Nelle parole di Valerio Morucci ancora una volta ben si comprende quanta fede avessero nell'azione del partito comunista e quanto questa fede stesse sempre più scemando: "La base del PCI aspettava ancora che, una volta tanto, oltre al ramoscello d'ulivo, venisse agitato il mitra"²⁰. L'uscita dal Partito Comunista di Prospero Gallinari, tra i fondatori delle Br, è quanto mai indicativo ed è analoga a quella di molti altri militanti comunisti, come Alberto Franceschini, altro fondatore delle Brigate rosse. Appassionati dal partito al mito della Resistenza, molti giovani comunisti si accorsero

¹⁹A. Orsini, Anatomia delle Brigate Rosse, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009-2010, Cit., p. 227.

²⁰A. Orsini, Anatomia delle Brigate Rosse, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009-2010, Cit. p.236. Ripreso in Valerio Morucci, Ritratto di un terrorista da giovane, p.131.

presto che le linee del partito non erano coerenti alle parole dette e agli obiettivi prestabiliti. Questi giovani militanti decisero di tener fede agli insegnamenti ricevuti. Questi giovani militanti decisero di passare alla lotta armata.

CAPITOLO 3

IL TERRORISMO ROSSO

3.1 Le Brigate Rosse

Volendo parlare del terrorismo rosso in Italia durante gli anni di piombo, è impossibile oltre che inutile non fare esplicito riferimento alle Brigate Rosse, gruppo terroristico più longevo di tutta l'Europa occidentale del dopoguerra. Non esiste un atto ufficiale della fondazione del gruppo terroristico, tuttavia essa coincide con la decisione di alcuni affiliati del Collettivo Politico Metropolitano (Cpm), fondato nel 1969 da Renato Curcio e Corrado Simioni, di passare alla lotta armata e quindi alla clandestinità. Esso, composto da militanti della sinistra e da collettivi operai (tra cui spiccano quelli della Pirelli e della Sit-Siemens) è stato l'anticamera ideologica e organizzativa delle Brigate Rosse. La sua azione era principalmente mirata all'appoggio della lotta operaia. Non è un caso se nei primi anni di attività l'organizzazione a cinque punte si focalizzò quasi esclusivamente su obiettivi "economici", passando, solo diversi anni dopo, a obiettivi specificatamente politici in quella strategia chiamata "attacco al cuore dello Stato" con cui l'intento brigatista diviene specificatamente quello di colpire le figure chiave del sistema politico-istituzionale italiano.

Sul passaggio alla clandestinità e alla lotta armata vi sono non poche versioni e ipotesi. Senza dubbio, una delle date fondamentali sull'inversione di rotta degli intenti del Collettivo politico metropolitano è data dalla riunione tenutasi a Chiavari nel novembre 1969. Nonostante le testimonianze dei dirigenti delle Br siano divergenti è innegabile che questo incontro fu l'inizio di una svolta. Qui, Renato Curcio, tra i fondatori delle Brigate Rosse, tenne un lungo intervento sul bisogno di entrare in una nuova fase politica dotandosi di una migliore struttura organizzativa. Alberto Franceschini, al contrario, sostiene che non si parlò di lotta armata ma solo di un eventuale passaggio alla clandestinità. Tuttavia, è difficile credere che questi due argomenti possano essere tra loro non correlati. Come è possibile passare alla lotta armata senza essere clandestini? Nelle varie interviste fatte ai fondatori delle Br si leggono interpretazioni a favore di atteggiamenti difensivi piuttosto che offensivi, sostenendo che la decisione di passare alla lotta armata fu presa in risposta alla strage di Piazza Fontana del dicembre 1969. Ma c'è anche chi sostiene, come Mario Moretti che il passaggio alla clandestinità fu un atto di attacco verso l'Italia e le sue istituzioni: "Non entriamo in clandestinità perché ricercati dalla

polizia ... Non è una decisione in difesa, ma in attacco. Non stiamo scappando: al contrario. Nella clandestinità costruiremo il potere proletario armato”²¹. Comunque sia, sicuramente Chiavari fu un momento di profonda riflessione sul futuro del Collettivo politico metropolitano. Altrettanto sicuramente l’attentato di Piazza Fontana costituì - ai loro occhi - la conferma della giustezza delle loro idee e dei loro progetti.

Ma a prescindere dall’esatto istante in cui fu presa la decisione di passare alla lotta armata, quello che a noi interessa è capire il perché di questo passaggio. Qual’era l’intento di questa lotta armata? A cosa si voleva arrivare? Questo progetto fu avviato esclusivamente per cercare di ostacolare e sconfiggere un eventuale colpo di stato da parte dell’estrema destra? Pochi studiosi lo pensano; e tentano di smentirlo anche i brigatisti. Non fu la paura di un golpe da parte dell’estrema destra a instaurare la voglia di combattere nelle menti dei brigatisti. Nelle parole dello stesso Prospero Gallinari e Morucci si capisce bene che il passaggio alla lotta armata dipese dalla profonda convinzione che in Italia vi fossero effettivamente le condizioni per condurre una rivoluzione. C’è, tra i brigatisti come Franceschini, chi sostiene che l’intento dell’organizzazione fosse quello di indicare esclusivamente la strada per l’instaurazione del comunismo in Italia che si sarebbe dovuto realizzare in modi e tempi da loro non definibili. Altri, invece sostengono, come Valerio Morucci che i Brigatisti volessero condurre e prendere direttamente parte a una rivoluzione in Italia: “noi volevamo fare la rivoluzione contro i capitalisti che depredavano la ricchezza sociale prodotta dal proletariato”²². Secondo Orsini, questa convinzione di riuscita è tipica della politica escatologica la quale mira alla preparazione spirituale del rivoluzionario in vista del giorno dell’apocalisse. Egli attende il giorno della trasformazione con una fede incrollabile. Il vivere nell’attesa del grande cambiamento richiede una forza e una disciplina grandissima. Per questo la politica escatologica è emblematica della mentalità rivoluzionaria. Essa, teorizzata da sant’Agostino, è la politica del credente, e come per ogni credente solo la fede può semplificare l’attesa del giorno “della fine”. La semplificazione della realtà, l’individuazione del maligno, la convinzione di essere vittime di un’ingiustizia portano nelle menti dei rivoluzionari l’idea di essere predestinati a guidare la rivoluzione che solo sotto di loro potrà avere buona riuscita, come

²¹ C. Mosca, R. Rossanda, Mario Moretti, *Brigate rosse una storia italiana*, Oscar Mondadori, Milano, 2014, cit., p. 35.

²² V. Morucci, *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano, 2004, cit., p.169.

dei predestinati. Nonostante la parola costrizione emerge infinite volte nelle tante testimonianze dei militanti brigatisti, è difficile credere si possa parlare di costrizione ma di libera scelta data dalla convinzione di essere nel giusto momento storico e di essere i predestinati per la guida della rivoluzione comunista in Italia. E questo non è certo un tratto tipico ed esclusivo della mentalità brigatista ma riflette il fanatismo di tutte le mentalità rivoluzionarie, come il movimento puritano o i giacobini, solo per citarne alcuni. Essendo il rivoluzionario un salvatore del mondo, esso è possessore della conoscenza assoluta, della verità. E la verità brigatista- e di quasi tutti i rivoluzionari - è che questo mondo è marcio, corrotto e va abbattuto mediante la violenza per instaurare un mondo nuovo, purificato, privo di ingiustizie, in due parole: un mondo perfetto. L'idea di possedere la verità assoluta è testimoniata dalla assoluta non tollerabilità del dissenso o delle idee altrui.

Chi può guidare il mondo verso la salvezza? solo loro, i possessori della gnosi rivoluzionaria, gli unici ad avere la conoscenza della strada da percorrere. Gli uomini devono farsi guidare in questa impresa rivoluzionaria per arrivare a costruire il mondo nuovo. Anche questo non è certo un tratto tipico dei brigatisti. La mentalità rivoluzionaria, non ammette "mezze vie", non ammette incertezze, non ammette riformismi, non ammette passivismi. La prova di questo ci è dato da tutte quelle figure che sono arrivate al potere mediante una rivoluzione. Lenin e il totalitarismo da lui instaurato ne è forse l'esempio rampante. Ma potremmo citare anche la rivoluzione cambogiana che ad opera dei Khmer rossi ha portato alla morte di milioni di persone o la rivoluzione culturale cinese di Mao Tse Tung. Chi non sposa apertamente la causa comunista, o potremmo dire la causa rivoluzionaria, non merita di vivere e come tale va abbattuto.

Essi non odiarono solo la Democrazia Cristiana o i comunisti "moderati". Essi, nelle loro menti, avrebbero voluto abbattere tutto ciò che non sposasse apertamente la fede comunista.

Cosa fare una volta abbattuto questo mondo e preso il potere? di questo, tra i documenti brigatisti non vi è traccia. Al di là dell'instaurazione del socialismo, non si chiesero come gestire lo Stato e non si domandarono come avrebbero gestito il potere. Non si domandarono mai nulla sul dopo. E il disinteresse nel fare previsioni ci è dato anche dalle testimonianze di alcuni brigatisti. Credo che anche questo sia un tratto tipico di tutti i rivoluzionari e non solo dei brigatisti. A ben vedere infatti, delle rivoluzioni portate a termine - quelle che hanno conquistato l'apparato coercitivo per intenderci - sono molto poche se non nulle quelle che poi hanno effettivamente mantenuto gli intenti rivoluzionari, trasformandosi

invece, il più delle volte, in regimi profondamente repressivi e autoritari.

Più chiaro è invece il modello organizzativo che le Brigate Rosse seguirono. Esse non credo che abbiano mai aspirato ad essere un "partito" di massa. Il reclutamento non fu mai ossessivo. Il numero di militanti brigatisti rimase infatti sempre molto relativo. E fu per questo che la scalata rivoluzionaria non funzionò? forse. A ben vedere, credo che i brigatisti sottovalutarono le dinamiche di lungo periodo, pensando, inizialmente, di stare gettando solo le basi per una futura rivoluzione che si sarebbe operata in tempi e modi ancora indeterminati. Sul fronte sociale non si poteva ottenere nulla e quando i brigatisti scelsero la lotta armata è perché si sentirono effettivamente costretti dal chiudersi di qualsiasi altra strada di percorrenza. Non è forse questo l'inizio di una rivoluzione? forse i brigatisti si sottovalutarono, forse inizialmente non pensarono di riuscire mai ad arrivare al cuore dello stato e forse è per questo che la rivoluzione brigatista non si è compiuta.

Analizzando l'attività brigatista dalle sue origini ben si capisce come i loro intenti originari mutarono nel passare degli anni.

3.2 La propaganda armata

La propaganda brigatista iniziò nei primi anni 70. L'atto ufficiale della nascita delle Brigate Rosse fu emanato da Sinistra Proletaria - organizzazione nata da un'ala del Cpm e che fungerà da transizione alla formazione delle Brigate Rosse - nell'ottobre del 1970 tramite il documento propagandistico "foglio di lotta". Sono questi gli anni della "propaganda armata" con cui la neonata organizzazione volle farsi conoscere e far sapere al paese che aveva appena iniziato la sua lotta. Milano, quartiere del Lorenteggio, appaiono i primi volantini con quella che dopo verrà da tutti ricordata come la stella brigatista. L'opinione pubblica non sembra essere interessata, eppure, qualcosa sta accadendo. Pochi giorni dopo altri volantini, questa volta lanciati di fronte l'azienda della Sit-Siemens. Il progetto, nelle parole di Patrizio Peci era di far capire che in Italia c'era bisogno della lotta armata e che questa organizzazione era lì per farla²³.

Nel primo periodo il mirino delle Brigate Rosse fu puntato contro industrie e dirigenti, simboli "economici" del capitalismo e dell'occidente. La prima azione fu compiuta il 17 settembre 1970

²³ Per gli anni della "propaganda armata", Cfr. www.robertobartali.it/www.bibliotecamarxista.org

con l'incendio dell'automobile di Giuseppe Leoni, direttore centrale del personale della Sit-Siemens. Atti di teppismo seguirono a questo con ricorrenza. Nel novembre dello stesso anno fu il momento dell'autovettura di Ermanno Pellegrini, capo dei servizi della vigilanza di uno stabilimento Pirelli. Stesso scenario avvenuto alla Sit-Siemens: apparvero dei volantini con una "lista nera" e poi avvenne l'azione. Nel gennaio del 1971 otto bombe furono collocate sotto degli autotreni in uno stabilimento della Pirelli. Le Brigate Rosse ne rivendicarono l'azione. Quale era l'intento brigatista? In fondo le azioni brigatiste non erano nuove, non differivano di molto dalle forme di lotta usate dagli operai. Ma, a ben guardare, un progetto c'è, ed è quello di farsi conoscere. La novità negli attentati brigatisti è proprio quella di essere rivendicati. L'intento è quello di farsi conoscere, di far vedere queste azioni non come sporadici atti portati a termine da operai indignati ma come l'inizio di una lotta guidata da un gruppo organizzato. Certamente, con l'attentato alla Pirelli, l'intento riuscì. Nonostante fossero riusciti ad attirare l'attenzione verso la propria propaganda e le proprie azioni di teppismo credo che in pochi all'epoca pensassero che quello era solo l'inizio. Nella primavera del 1972 il gruppo decise che era arrivato il momento di effettuare un salto di qualità. Il 3 marzo dello stesso anno nel mirino delle Brigate Rosse entrò per la prima volta una persona. L'ingegnere Idalgo Macchiarini, dirigente alla Sit-Siemens fu rapito per circa mezz'ora durante la quale il sequestrato venne fotografato con delle pistole puntate ed un cartello propagandistico. E' da notare come in questi primi anni di propaganda armata le Brigate Rosse riuscirono a costruire intorno a se una certa aurea di protezione e simpatia all'interno della classe operaia la quale apprezzava il loro fare con usi limitati di violenza. A tal proposito è da ricordare che fino al 1976 le Brigate Rosse non compiranno nessuna azione omicida, fatta eccezione per l'uccisione, a dir loro involontaria di due fascisti a Padova. Nonostante ciò, l'attenzione era ormai stata attirata e iniziarono i primi contro attacchi da parte della magistratura. Il 2 maggio del 1972 grazie a Marco Pisetta - infiltrato nell'organizzazione da parte della DIGOS - venne individuata e smantellata quella che allora era la principale base milanese dei brigatisti sita in Via Boiardo. Nella sede vennero ritrovati armi, archivi e con relativa facilità la Polizia arrestò la quasi totalità dei brigatisti. Franceschini e Moretti sfuggirono all'arresto ma si ritrovano decimati nei militanti.

Questo è stato un momento decisivo nell'acutizzarsi dell'azione brigatista. I compagni si resero subito conto della necessità di abbandonare la semi-legalità e perfezionare la clandestinità. La divisione - da un punto di vista geografico e non

certo organizzativo - sembrò al momento la migliore delle ipotesi per evitare che, qualora ci fosse stato un altro attacco da parte dello Stato, si venisse totalmente smantellati. Mara Cagol e Franceschini si insediarono a Torino e formarono con dei compagni della Fiat la prima Colonna Piemontese. Contemporaneamente all'espansione territoriale, Moretti, Franceschini e Curcio formarono il primo esecutivo. Da questo momento le Brigate Rosse iniziarono a prendere i tratti propri di un'organizzazione militare più che di un'organizzazione politica. Essi ebbero fin da subito chiara l'importanza dell'organizzazione e della disciplina, fondamentali ai fini dello sforzo richiesto nell'attuare una rivoluzione. L'organizzazione - si legge in un documento brigatista del 1979 - "consente di trasformare le carenze dei singoli compagni e le debolezze delle singole individualità in capacità collettiva di affrontare vittoriosamente qualunque battaglia, di attaccare qualsiasi obiettivo"²⁴. Alla base dell'organizzazione vi sono le Brigate Logistiche le quali si occupano dell'organizzazione pratica: falsificazione documenti, reperimento armi, case. Le Brigate di massa si occupano invece delle forze dell'ordine, partiti politici e fabbriche. Spetta a loro compiere i ferimenti e le azioni minori. Gli omicidi dipendono invece unicamente dalle Colonne, composte soltanto da brigatisti regolari e dunque clandestini. Negli anni le Colonne si insediarono in tutte le maggiori città italiane, partendo da Milano per poi coprire Torino, Genova, Roma e il Veneto. Al di sopra delle colonne si trovano il fronte nazionale logistico e il fronte nazionale di massa con il compito di valutare proposte d'intervento portate avanti dalle varie colonne. In cima all'organizzazione si trova infine il comitato esecutivo, a tutti gli effetti i dirigenti delle Brigate Rosse.

Per tornare all'operato Brigatista, il sequestro Maccarini fu solo il primo di una serie. Di pari passo con il perfezionarsi della organizzazione si acutizzarono anche le azioni dell'organizzazione a cinque punte. A questo seguirono nel '73 il rapimento di Bruno Labate, sindacalista piemontese, del dirigente Alfa Romeo Michele Mincuzzi e del capo personale Fiat Ettore Amerigo. Quest'ultimo fu da molti considerato il primo "vero" sequestro brigatista, protrattosi per ben otto giorni. E' il 10 dicembre quando a pochi passi da casa Ettore Amerio viene rapito e caricato su un furgone bianco. Il sequestro viene rivendicato subito dalle brigate rosse e il prigioniero portato in una cosiddetta "prigione del popolo". L'accusa? sempre le stesse. Borghese, capitalista, sfruttatore e fascista, dovrà rispondere dei licenziamenti portati avanti nella sua fabbrica. Egli

²⁴A. Orsini, Anatomia delle Brigate Rosse, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009-2010, Cit. p.89. Testo integrale disponibile su www.brigaterosse.org

verrà rilasciato solo il 18 dicembre²⁵.

3.3 La svolta. Dalle industrie allo Stato

Queste azioni, prive di spargimenti di sangue, senza dubbio aumentarono l'attenzione sulle brigate rosse. Da alcuni ammirate da altri temute la clandestinità si trasformò in azione necessaria. E' da notare come ci troviamo di fronte a un cambio di mentalità nelle azioni delle Brigate Rosse. Fino ad ora ci si è concentrati su piccole azioni, che abbiamo chiamato di teppismo seguite, nel corso del '73 da rapimenti con intenti che definirei più intimidatori che non d'intenti violenti. Ecco, nel corso del 1974 - da alcuni definito l'anno della svolta - vi fu un'escalation di azioni criminose. Da notare è il cambio di obiettivi negli intenti brigatisti, sempre più politici e meno di sostegno alle lotte operaie. L'attacco allo Stato partì da Genova precisamente con il rapimento del capo della procura di Genova Mario Sossi. Rossana Rossanda chiede a Mario Moretti: "Perché Genova? Moretti risponde: "Perché a Genova si teneva il processo dei Gap ... il primo gruppo di lotta armata in Italia ... e nel processo al gruppo "XXII Ottobre", formazione dei Gap genovesi, veniva in luce per la prima volta un più stretto intreccio tra magistratura e forze politiche. Pubblico ministero era il giudice Sossi e guidava il tutto sotto la supervisione di un altro magistrato che noi sentimmo nominare per la prima volta, Francesco Coco" ²⁶. Emerge chiaramente da queste parole il perché l'attacco inizi proprio a Genova, proprio a un magistrato.

Il 18 aprile 1974 fu sequestrato il magistrato Sossi per richiedere la liberazione dei militanti del gruppo armato genovese XXII Ottobre. Il Giudice fu rilasciato dopo 35 giorni senza che le richieste brigatiste venissero soddisfatte. Nonostante questo nell'opinione dei brigatisti l'azione ebbe una sua funzione. Sempre nelle parole di Moretti: "L'azione ... va a cogliere un bisogno di radicalità che era proprio del movimento e anche di gran parte dell'opinione di quegli anni"²⁷. Con questa azione le Brigate Rosse si rendono conto di quanto mai come prima riescano ad attirare l'attenzione dei media e della classe politica su di loro. Come mai

²⁵ Per un approfondimento sulle vicende che coinvolsero le Brigate Rosse dal 1970 al 1976 cfr. www.robertobartali.it e cfr. C. Mosca, R. Rossanda, Mario Moretti, *Brigate Rosse, Una storia italiana*, Oscar Mondadori, Milano, 2014, cap. 3 e 4.

²⁶ C. Mosca, R. Rossanda, Mario Moretti, *Brigate Rosse, Una storia italiana*, Oscar Mondadori, Milano, 2014, Cit. p.65.

²⁷ C. Mosca, R. Rossanda, Mario Moretti, *Brigate Rosse, Una storia italiana*, Oscar Mondadori, Milano, 2014, Cit. p.67.

Fossi fu rilasciato e non giustiziato? Nelle testimonianze brigatiste si evince che tutto era bloccato, malgrado le richieste di rilascio e gli scritti di Sossi alla Procura non si riesce a ottenere niente. E allora che fare? Francesco Coco propone una mediazione: rilasciando Sossi noi ci impegniamo a rivedere la posizione dei detenuti del Gap, ma non possiamo con la costrizione, prima dovete rilasciare Sossi e i brigatisti decisero di rilasciarlo.

Con l'acutizzarsi delle azioni brigatiste anche il contrattacco da parte dello Stato si fece più rigido con l'istituzione in quell'anno da parte del Generale Dalla Chiesa del primo gruppo antiterroristico dei Carabinieri. I risultati, grazie anche all'infiltrato Silvano Giroto, non si fanno attendere e l'8 settembre vengono arrestati fuori Pinerolo Curcio e Franceschini. Dell'arresto vi sono non poche cose chiare. Moretti riuscì a sfuggire grazie a una "soffiata" che lo avvisò della trappola dei Carabinieri. Non fece nulla per avvisare i due compagni. Da notare che pochi giorni prima in una riunione tenutasi a Parma Moretti fu escluso dal Comitato Esecutivo. C'è chi sostiene che Moretti abbia volutamente fatto arrestare i due compagni per poi prendere le redini della setta rivoluzionaria e c'è chi sostiene invece che qualcuno, all'insaputa di Moretti, lo avvisò per poi permettergli di riorganizzare le Brigate Rosse con l'intransigenza militare che aveva dimostrato in passato. Duro colpo per il gruppo ma ormai è tardi per fermarsi, la guerra è in atto e bisogna andare avanti. Ed è innegabile la capacità che ebbero i brigatisti nel rialzarsi sempre. Sempre in pochi e sempre capaci di riprodursi e spostarsi. La Direzione Strategica delle BR decise di dover tentare la liberazione del compagno Curcio e effettivamente il 18 febbraio 1975 Renato fu liberato. Lo Stato rispose con un intensificarsi delle misure repressive mediante l'istituzione di carceri speciali di massima sicurezza per i cosiddetti detenuti politici e la Legge Reale che conferiva poteri eccezionali alle forze dell'ordine nella prevenzione al terrorismo. In risposta a questo si intensificarono gli attacchi terroristici contro le istituzioni. Solo nel 1975 viene gambizzato Massimo De Carolis, consigliere comunale milanese della Democrazia Cristiana e uccisi in alcuni scontri a fuoco diversi poliziotti e carabinieri. Con l'aumentare dei contrattacchi da parte dello Stato e bisognosi di denaro nel giugno '75, mentre veniva insediata la prima colonna romana, viene sequestrato un ricco industriale in Piemonte: Vittorio Vallarino Gancia . Lo scopo? chiedere un riscatto. In quel sequestro muore Margherita Cagol, uccisa dai carabinieri che cercavano l'industriale Vallarino Gancia. Il 18 gennaio del 1976 venne definitivamente arrestato Renato Curcio. La morte della Cagol e l'arresto di Curcio segnano la fine del "vertice storico" brigatista. Ormai, la leadership è sempre più assoggettata a

Mario Moretti, ben più intransigente, ben più violento. Questo cambio di direzione segna un altro spartiacque nella parabola brigatista. Da questo momento, l'attacco al cuore dello Stato venne perseguito con estrema precisione e violenza. Con la direzione di Mario Moretti si moltiplicano le uccisioni e le gambizzazioni a danno di quello che da loro è chiamato - in maniera piuttosto generica - lo Stato.

3.4 L'attacco al cuore dello Stato. La direzione Moretti

Va ricordata, al fine di far comprendere gli sviluppi della lotta armata dalla seconda metà degli anni '70, la situazione politica italiana di quegli anni. Nelle elezioni del 15 giugno 1975, dopo una campagna elettorale profondamente anticomunista e connotata da una particolare attenzione alla lotta al terrorismo portata avanti dall'allora segretario Fanfani, il Pci ebbe un notevole successo riscuotendo il 33.4% dei voti. Ovvio conseguenza fu la sostituzione di Fanfani con Benigno Zaccagnini il quale cercò di imprimere una svolta nel partito democristiano all'insegna dell'apertura nei confronti dei comunisti. Il PCI dal canto suo, aspettando la maturazione degli eventi alle elezioni politiche del 1976 conquistò il 34.4% dei voti. Nonostante questo, la DC riuscì ad evitare il temuto "sorpasso" e a mantenere la guida del paese mediante un governo monocolore presieduto da Giulio Andreotti. Governo anche chiamato della "non sfiducia" per via della congiunta astensione di PCI e PSI nella fiducia al nuovo governo. Se un risultato così può risultare notevole alla maggior parte, non fu così agli occhi della sinistra estrema-rivoluzionaria, delusa da questo indiretto appoggio comunista alla Democrazia Cristiana. Il PCI aveva tradito l'ideale comunista mostrando apertamente il suo lato riformista²⁸. Questo probabilmente confermò, agli occhi dei rivoluzionari, la necessità di continuare e estremizzare una lotta armata.

Nel 1976 maturò concretamente forse per la prima volta - nonostante fossero stati uccisi, a loro dire per errore, due missini nel giugno '74 e diversi agenti in scontri armati - la decisione di compiere un omicidio politico. Perché il procuratore Francesco Coco? Anch'esso è simbolo della Magistratura. E c'è la promessa mancata fatta al momento della mediazione per la liberazione di Mario Sossi. Una volta rilasciato il Pubblico Ministero infatti, il Magistrato Coco fece sapere che lo stato non avrebbe rivisto neanche lontanamente

²⁸ Per un'approfondimento sulla situazione politica italiana di quegli anni cfr. S. Colarizi, Storia politica della repubblica 1943-2006, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp.138-167.

la posizione dei prigionieri del XXII Ottobre. I brigatisti avevano mediato e lo Stato no. Stavolta furono le Brigate Rosse a non offrire nessuna mediazione. L'8 giugno del 1976 furono freddati accanto alla sua abitazione il procuratore Coco con i due agenti di scorta Antioco Decana e Giovanni Saponara. Questo fu solo l'inizio di una lunga serie di atti sanguinosi portati a termine dai nuclei brigatisti. Nell'arco dei prossimi tre anni (1977-1980) sarebbero stati portati a termine oltre 230 attentati, con più di 40 morti e oltre 50 feriti, molti di più di quelli che si verificarono in tutto il decennio precedente. Il 12 febbraio 1977 fu ferito il dirigente del Ministero di Grazia e Giustizia Valerio Traversi, fu poi la volta di giornalisti come Valerio Bruno de «Il Secolo XIX» in gennaio per poi passare a Indro Montanelli de «Il Giornale Nuovo» e Emilio rossi della Rai. Il 28 aprile dello stesso anno fu brutalmente ucciso Fulvio Croce, presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino e in novembre toccò a Carlo Casalegno de «La Stampa». Questi sono solo alcuni dei nomi delle vittime della brutalità brigatista portata avanti dalla direzione di Mario Moretti. Con metodo quasi nuovo - era stato già tentato a danno di Vittorio Vallarino Gancia - il 12 gennaio '77 fu rapito l'armatore Costa a Genova con l'intento di chiedere un riscatto per poter finanziare il proseguimento della lotta rivoluzionaria. La richiesta? "dieci miliardi, buttiamo lì"²⁹, dice Mario Moretti. Alla fine, sempre nelle sue parole, si accordarono per un miliardo e mezzo. I soldi verranno consegnati nelle mani dei brigatisti oltre due mesi dopo a Roma da uno dei suoi fratelli e una sorella. Il rilascio però avvenne diversi giorni dopo, come mai? Le banconote furono sommerse in una polvere fosforescente, invisibile alla luce normale ma ben in vista sotto i raggi ultravioletti. Come mai nonostante questo l'armatore Costa venne rilasciato e non giustiziato? In fondo, i soldi li avevano presi ed erano riusciti anche a togliere questa polvere dalle banconote. Perché non ucciderlo dunque? Forse la ragione sta nel motivo del sequestro? Non politico ma semplicemente economico³⁰. Ancora una volta questo testimonierebbe la ferocia prettamente ideologica che ebbero i brigatisti. Non semplici assassini, ma rivoluzionari totalmente devoti alla causa comunista. Questa però di certo non fu la fine della parabola omicida delle Brigate Rosse. Cercherò di riportarne qualcuno. Sarebbe troppo lungo tentare di citare tutte le persone che rimasero uccise o ferite per mano delle Brigate Rosse in questi

²⁹ C. Mosca, R. Rossanda, Mario Moretti, *Brigate Rosse, Una storia italiana*, Oscar Mondadori, Milano, 2014, cit. p. 105.

³⁰ Per un approfondimento sulla vicenda Costa cfr. C. Mosca, R. Rossanda, Mario Moretti, *Brigate Rosse, Una storia italiana*, Oscar Mondadori, Milano, 2014, pp.104-107.

anni. Ci furono altri colpi alla Magistratura in particolare contro Vittorio Bacher, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura ucciso nel febbraio del 1980, toccò poi ad Alfredo Albanese, dirigente della Digos e il 19 maggio fu la volta di un democristiano, precisamente Pino Amato, assessore regionale al Bilancio e alla Programmazione della Dc. E ancora contro la Democrazia Cristiana fu sferrato un attacco fatale nei confronti di italo Schettini, consigliere provinciale del partito. La campagna contro gli apparati dell'antiterrorismo portò all'uccisione di diversi carabinieri e poliziotti tra il '78 e l'80. Anche in ambito sindacale e industriale non vi furono sconti. Morirono per mano brigatista Guido Rossa, sindacalista della CGIL, Pietro Coggiola, capofficina della Fiat³¹. Ma senza dubbio fu una l'azione simbolo delle Brigate Rosse di questi anni - e non solo di questi anni -, e stiamo parlando del rapimento di Aldo Moro, cinque volte presidente del consiglio, simbolo della Democrazia Cristiana.

3.5 Aldo Moro ed i 55 giorni

L'onorevole Aldo Moro, presidente della Dc e forse uno dei maggiori sostenitori della formazione di un governo in apertura nei confronti del Partito Comunista, fu rapito il 16 marzo del 1978. Credo sia inutile dire il perché la scelta di Moro. Senza dubbio l'intento era quello di attaccare - forse per la prima volta - veramente una figura chiave della politica italiana. Ma perché Moro e non Andreotti? perché Moro e non Fanfani? tutti erano simboli dell'egemonia democristiana. Tutti, per dirla con le parole dei brigatisti erano dei "porci", dei "borghesi", dei "capitalisti fascisti". Sicuramente ad una attenta analisi non si può affermare che due figure come Andreotti e Moro si equivalessero dal punto di vista politico, ma nella mentalità brigatista non credo siano mai state ragionate delle distinzioni. E allora come mai proprio la scelta di Aldo Moro? Nelle parole di Mario Moretti l'individuazione di Moro fu casuale. Nelle sue parole rilasciate a Rossana Rossanda:

Va così. Bonisoli [...] per andare in centro [...] traversa per forza la Piazza dei Giochi Delfini, dove c'è la chiesa di Santa Chiara. Una mattina Bonisoli vi scorge davanti un'auto blu con una scorta numerosa. [...] Si incuriosisce, invece che tirar dritto si ferma e di lì a poco vede uscire Aldo Moro. Semplicemente. E verifica che c'è quasi tutte le mattine³².

A leggere le parole di Moretti sembra del tutto casuale la scelta del personaggio da colpire. La preparazione del sequestro durò svariati

³¹ Cfr. www.robertobartali.it

³² C. Mosca, R. Rossanda, Mario Moretti, Brigate rosse una storia italiana, Oscar Mondadori, Milano, 2014, p. 118.

mesi, l'obiettivo era conoscere tutto di Moro e della sua scorta. Abitudini giornaliere, gli itinerari percorsi dalle macchine, a che ora di esce di casa, a che ora rientra, in quali giorni della settimana fa una cosa piuttosto che un'altra. Dopo mesi di indagini l'attenzione torna alla chiesa di Santa Chiara sita a Piazza dei Giochi Delfini. Quando Moro è a Roma la messa del mattino è una regolarità. L'itinerario è sempre lo stesso, la scorta pure. Il sequestro fu deciso per il 16 marzo. Giorno casuale? no, essendo il giorno in cui il governo Andreotti si presentava in Parlamento. Il luogo scelto per l'attacco, dopo aver scartato la stessa piazza della Chiesa per motivi di elevato affollamento, fu via Fani. La difficoltà del sequestro non è minore in quanto differentemente che alla Chiesa qui l'obiettivo è in movimento. Bisogna fermare il convoglio e sequestrare Aldo Moro vivo. Nell'azione di sequestro che portò alla sua cattura, furono uccisi tutti e cinque gli uomini della scorta. Aldo Moro fu rapito, trasportato in via Montalcini 8 e posto sotto sequestro per cinquantacinque giorni. A detta dei Brigatisti in numerosi interrogatori e testimonianze, Aldo Moro non fu mai spostato da quella abitazione fino alla sua morte. Le Brigate Rosse mediante un comunicato che riporto per intero, se non altro per il suo interesse storico, rivendicarono l'accaduto:

Giovedì 16 marzo un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo ALDO MORO, presidente della Democrazia Cristiana. La sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati Corpi Speciali, è stata completamente annientata. Chi è ALDO MORO è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il "teorico" e lo "stratega" indiscusso di quel regime democristiano che da trenta anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista di cui la DC è stata artefice nel nostro paese, dalle politiche sanguinarie degli anni '50, alla svolta del "centro-sinistra" fino ai giorni nostri con "l'accordo a sei" ha avuto in ALDO MORO il padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste. È inutile elencare qui il numero infinito di volte che Moro è stato presidente del Consiglio o membro del Governo in ministeri chiave, e le innumerevoli cariche che ha ricoperto nella direzione della DC, (tutto è ampiamente documentato e sapremo valutarlo opportunamente), ci basta sottolineare come questo dimostri il ruolo di massima e diretta responsabilità da lui svolto, scopertamente o "tramando nell'ombra", nelle scelte politiche di fondo e nell'attuazione dei programmi controrivoluzionari voluti dalla borghesia imperialista. Compagni, la crisi irreversibile che l'imperialismo sta attraversando mentre accelera la disgregazione del suo potere e del suo dominio, innesca nello stesso tempo i meccanismi di una profonda ristrutturazione che dovrebbe ricondurre il nostro paese sotto il controllo totale delle centrali del capitale multinazionale e soggiogare definitivamente il proletariato. La trasformazione nell'area europea dei superati Stati-nazione di stampo liberale in Stati Imperialisti delle Multinazionali (SIM) è un processo in pieno svolgimento anche nel nostro paese. Il SIM, ristrutturandosi, si predispone a svolgere il ruolo di cinghia di

trasmissione degli interessi economici-strategici globali dell'imperialismo, e nello stesso tempo ad essere organizzazione della controrivoluzione preventiva rivolta ad annichilire ogni "velleità" rivoluzionaria del proletariato. Questo ambizioso progetto per potersi affermare necessita di una condizione pregiudiziale: la creazione di un personale politico-economico-militare che lo realizzi. Negli ultimi anni questo personale politico strettamente legato ai circoli imperialisti è emerso in modo egemone in tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale", ma ha la sua massima concentrazione e il suo punto di riferimento principale nella Democrazia Cristiana. La DC è così la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato. Nel quadro dell'unità strategica degli Stati Imperialisti, le maggiori potenze che stanno alla testa della catena gerarchica, richiedono alla DC di funzionare da polo politico nazionale della controrivoluzione. È sulla macchina del potere democristiano, trasformata e "rinnovata", è sul nuovo regime da essa imposto che dovrà marciare la riconversione dello Stato-nazione in anello efficiente della catena imperialista e potranno essere imposte le feroci politiche economiche e le profonde trasformazioni istituzionali in funzione apertamente repressiva richieste dai partner forti della catena: Usa, RFT. Questo regime, questo partito sono oggi la filiale nazionale, lugubramente efficiente, della più grande multinazionale del crimine che l'umanità abbia mai conosciuto. Da tempo le avanguardie comuniste hanno individuato nella DC il nemico più feroce del proletariato, la congrega più bieca di ogni manovra reazionaria. Questo oggi non basta. Bisogna stanare dai covi democristiani, variamente mascherati, gli agenti controrivoluzionari che nella "nuova" DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM, braccarli ovunque, non concedere loro tregua. Bisogna estendere e approfondire il processo al regime che in ogni parte le avanguardie combattenti hanno già saputo indicare con la loro pratica di combattimento. E questa una delle direttrici su cui è possibile far marciare il Movimento di Resistenza Proletario Offensivo, su cui sferrare l'attacco e disarticolare il progetto imperialista. Sia chiaro quindi che con la cattura di ALDO MORO, ed il processo al quale verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo, non intendiamo "chiudere la partita" né tantomeno sbandierare un "simbolo", ma sviluppare una parola d'ordine su cui tutto il movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato. Intendiamo mobilitare la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della GUERRA DI CLASSE PER IL COMUNISMO. PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI. DISARTICOLARE LE STRUTTURE, I PROGETTI DELLA BORGHESIA IMPERIALISTA ATTACCANDO IL PERSONALE POLITICO-ECONOMICO-MILITARE CHE NE È L'ESPRESSIONE. UNIFICARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO COSTRUIENDO IL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE Per il comunismo - Brigate Rosse ³³.

Il comunicato fu ritrovato da un giornalista de «Il Messaggero» avvertito da Valerio Morucci e Adriana Faranda nei pressi di Largo Argentina.

Nonostante la vicenda sia stata descritta per filo e per segno da parte degli stessi brigatisti alcuni anni dopo nei processi

³³ Cit., www.robortobartali.it, da via Fani a via Caetani.

giudiziari che li videro coinvolti, il sequestro Moro rimane per molti aspetti denso di misteri e coincidenze che resero il sequestro se pur non facile quantomeno fattibile. Ne riporto alcuni. Come mai, in un periodo storico particolare come gli anni di piombo, Moro non viaggiava su un'auto blindata? E ancora, il giorno dell'attacco Radio Città Futura e il suo direttore Rossellini Renzo informarono con circa mezz'ora di anticipo che quel giorno l'onorevole Moro sarebbe stato rapito dalle Brigate Rosse. Come mai nessuno fece niente? Strano è pure un improvviso black-out che interruppe le comunicazioni tra via Fani e via Stresa subito dopo la strage, facilitando di fatto la fuga con l'onorevole.

E' veramente affermabile che in quasi due mesi di sequestro colme di telefonate e contatti tra i rapitori e le istituzioni non sia stato possibile individuare almeno qualche traccia di Aldo Moro? dopo tutto, l'appartamento dove fu tenuto prigioniero era intestato a una Brigatista nota alle forze dell'Ordine.

Durante i cinquantacinque giorni una trattativa tra brigatisti e istituzioni fu sicuramente presente, oltre che per la vita dello stesso Onorevole anche per preservare i preziosi documenti che gli furono stati sequestrati. Inoltre l'ostaggio, negli innumerevoli interrogatori che gli furono fatti rivelò sicuramente alcuni segreti di Stato. Questo è testimoniato anche dal comunicato n.3 che recita come segue: "L'interrogatorio [...] prosegue con la completa collaborazione del prigioniero. Le risposte che fornisce chiariscono sempre più le linee controrivoluzionarie che le centrali imperialiste stanno attuando"³⁴. Non a caso, il piano soprannominato "programma Victor" prevedeva che qualora si fosse riusciti a liberare l'onorevole gli si sarebbe fatto trascorrere un periodo di isolamento per cercare di studiare una soluzione alle rivelazioni fatte in tempo di prigionia.

Certamente Moro era una figura scomoda a molti, il democristiano che voleva portare i comunisti al governo era malvisto da molti. Dagli Americani che impegnati nella Guerra fredda contro l'Unione Sovietica non potevano permettere una simile perdita nella sfera occidentale. Anche sul piano interno il compromesso storico non era ben visto da molti. Questa non è la sede adatta per domandarsi se Moro fu rapito e ucciso per dinamiche che probabilmente in quel momento sfuggivano persino agli stessi brigatisti oppure se tutte queste sono solo coincidenze e Moro fu ucciso per la linea dura delle istituzioni italiane a non voler mediare. Qui, l'unico dato di fatto è che Aldo Moro fu trovato ucciso a distanza di cinquantacinque giorni dal suo rapimento, in via Caetani il giorno 9 maggio 1978.

³⁴ Cit., www.robortobartali.it, cronaca dei cinquantacinque giorni.

Come già detto, l'acutizzarsi delle azioni brigatisti congiunte al perfezionamento dell'organizzazione terroristica coincidono con l'inizio di controffensive da parte dello Stato. Nel gennaio del 1979 escono dalle Brigate Rosse diversi militanti tra cui la Faranda e Valerio Morucci per confluire nel Movimento Comunista Rivoluzionario. Il 12 febbraio del 1980 viene arrestato, in Piemonte, Patrizio Peci. Diverrà uno dei maggiori pentiti dell'organizzazione e la sua collaborazione con la magistratura porterà a decine di arresti e uccisioni in diversi scontri a fuoco. All'interno della setta brigatista iniziano i primi veri disaccordi sul futuro dell'organizzazione e sul come portare avanti l'operato. Diverse colonne, in dissenso con la Direzione Strategica, iniziano a svolgere autonomamente delle azioni e nel 1980 iniziano le prime separazioni ufficiali. La prima ad uscire dalla direzione brigatista è la Colonna Walter Alasia, nome dato a una colonna milanese in onore di un compagno rimasto ucciso. Nonostante queste incertezze, la cronaca giornalistica non smette di parlare della cronaca brigatista. Nel dicembre 1980 viene ucciso il generale dei Carabinieri Enrico Galvagli, nel mese successivo si conclude il sequestro del Magistrato D'Urso in cambio della chiusura dei carceri speciali dell'Asinara. Tuttavia, nell'aprile 1981 l'arresto di Mario Moretti, capo incontrastato delle Brigate Rosse sin dal 1976, mette fine agli ultimi atti di azione unitaria da parte dei brigatisti. Tutte le azioni successive, ad eccezione dell'ingegnere Giuseppe Taliercio, non furono più rivendicate con l'ormai famosa sigla BR. Futuri tentativi di riconciliazione tra gli ormai vari spezzoni, furono tentati negli anni successivi senza sensibile riuscita. Da questo momento, le Brigate Rosse intese come una formazione unitaria insediata praticamente in tutto il territorio nazionale - o in gran parte - cessano di esistere. Nel 1986 avrà inizio il cosiddetto processo Moro-ter che metterà fine alla storica organizzazione delle Brigate Rosse e consentirà di portare alla luce molti avvenimenti sopra discussi.³⁵

³⁵ Per approfondimenti sul sequestro Moro e gli anni successive all'omicidio cfr. C. Mosca, R. Rossanda, Mario Moretti, *Brigate rosse, una storia italiana*, Oscar Mondadori, Milano, 2014, pp. 113-221. Cfr. inoltre www.robertobartali.it : da via Fani a via Caetani.

CAPITOLO 4

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA: IL TERRORISMO NERO

4.1 L'estremismo neo-Fascista

Non è possibile far coincidere la nascita del terrorismo nero con una data precisa. Esso è inevitabilmente legato a tutti quei gruppi eversivi neo-fascisti che sono andati formandosi fin dalla seconda metà degli anni '50. Siamo negli ambienti della destra radicale e extraparlamentare, spesso e mano a mano che passano gli anni sempre più in contrasto con quello che è stato il maggiore partito italiano fascista del dopoguerra: il Movimento Sociale Italiano (Msi). Le contrapposizioni, di carattere non poi così dissimili da quelle che ci furono tra il Partito Comunista e gli estremisti di sinistra, contribuirono in larga parte alla formazione di molteplici gruppi di eversione armata di ispirazione neo-fascista. Ecco, soffermiamoci un attimo su questo confronto tra Partito Comunista e estremisti rossi e Msi e estremisti neri.

Entrambi gli estremismi criticavano, infatti, la mancanza di intransigenza dei rispettivi partiti di riferimento. Erano sempre entrambi a criticare l'ordine costituitosi dal dopoguerra, la Democrazia Cristiana, l'alleanza americana, la borghesia, il capitalismo. L'odio verso il "mondo", verso i riformisti, verso i moderati, verso la democrazia sono tratti che insindacabilmente ebbero in comune. Mettendo da parte quello che è il background ideologico-culturale delle due opposte fazioni, si può notare che l'intento rivoluzionario nero come rosso nei mezzi non differì poi così tanto. Nei mezzi però, non nei fini. Qual'è il mezzo per l'instaurazione del comunismo da una parte e di una dittatura fascista dall'altra? l'abbattimento delle istituzioni democratiche e del capitalismo, in una parola, di questo mondo corrotto. E' da notare inoltre, forse per caso, come durante tutti gli anni '70 le due fazioni terroristiche di destra e di sinistra non si scontrarono mai direttamente. Lo scontro ideologico non li portò mai ad uno scontro diretto. Le centinaia di volantini emanati dalle Brigate Rosse ad esempio non ebbero mai come soggetti diretti organizzazioni neo-fasciste.

Eppure, non è possibile non tenere conto del abisso che intercorre tra le due ideologie. E quindi del fine a cui aspiravano le due fazioni. Da una parte la dottrina marxista-lenista. E dall'altra? L'ideologia di questi gruppi ci riporta a Julius Evola, filosofo e pittore vissuto nel '900 e da molti considerato il padre spirituale dei gruppi eversivi neofascisti italiani. Cerco di fare un breve excursus sulla

sua figura. Evola partecipa alla Prima Guerra Mondiale e, come molti soldati, il ritorno in patria gli provocherà delle crisi esistenziali. Da qui nacque un uomo che soffre la sua condizione di uomo marginale. E occorre ricordare come la marginalità sia un tratto tipico della mentalità rivoluzionaria. Nel 1942 pubblica un saggio che elogia il Nazismo tedesco, modello a cui il Fascismo italiano dovrebbe ambire in quanto considerato superiore. Evola fu una guida spirituale di tutti quegli uomini che si sentivano oppressi, vittime di ingiustizie e che non si rispecchiavano nei valori della borghesia e del capitalismo senza tuttavia riconoscersi negli ideali dell'opposta fazione di matrice marxista. Nei suoi scritti, Julius Evola attacca radicalmente tutti gli aspetti del mondo moderno rifiutando il presente in tutto e per tutto. Tuttavia, come sottolineato da molti studiosi, i quali sostengono che i suoi scritti furono distorti dalle menti dei rivoluzionari neofascisti, Evola non invita all'azione politica e alla violenza poiché ritiene che questo mondo sia ormai incurabile. Nonostante questo negli insegnamenti di Evola, è ricorrente la battaglia contro la borghesia e l'abbattimento della società moderna. Quale società instaurare domani? Una società in cui non sia il borghese a dominare, ma il guerriero, il militare. Una società quindi formata secondo un criterio gerarchico militare connotata da un profondo razzismo. Da notare come il razzismo inteso come chiusura, come isolamento, sia un tratto comune di tutti i rivoluzionari volti a evitare il contagio del "diverso". La chiusura di mentalità non potrebbe portare in altre vie³⁶.

Senza entrare nel merito delle discussioni sulla responsabilità o meno di Julius Evola nella violenza neofascista e a prescindere dalle vicinanze nei mezzi per l'instaurazione di un mondo nuovo e dalle lontananze negli ideali da instaurare una volta abbattuto il mondo presente che vi fu tra la fazione estremista rossa e quella nera, torniamo a parlare di quello a cui noi qui interessa: il terrorismo negli anni di Piombo.

L'Italia fu attraversata dalla fine degli anni '60 fino ai primi anni '80 da profondi problemi politici e sociali che si tradussero in anni di estremizzazione politica caratterizzata da profonda violenza. Violenza che sfociò nelle azioni di sinistra ma ancora di più in quelle neofasciste, in atti di terrorismo. Ma quando iniziò effettivamente questo periodo di estremizzazione politica che sfociò in violenza e da alcuni definita anche guerra civile?

³⁶ Per un approfondimento sui tratti comuni della mentalità rivoluzionaria Cfr. A. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009-2010, cap. 5 e 6. L'autore svolge un'analisi comparativa di alcune figure rivoluzionarie sottolineandone gli aspetti in comune. Nel capitolo successivo si focalizza su come gli intenti rivoluzionari cambino con il raggiungimento del "potere".

Una delle prime organizzazioni neofasciste che si rese responsabile delle tensioni di quegli anni fu Ordine Nuovo. Formatosi nel 1969 dopo la decisione di alcuni esponenti del Centro Studi Ordine Nuovo (fazione separatasi dal Movimento Sociale Italiano dal 1954 con a capo Pino Rauti) di rientrare a far parte del Msi a seguito dell'insediamento come segretario di Giorgio Almirante, che fece intravedere il ritorno a una estremizzazione ideologica del Movimento sociale. L'organizzazione Ordine Nuovo fu una delle protagoniste degli episodi di violenza politica dalla fine degli anni '60 ai primi del '70 dove diventò a tutti gli effetti una organizzazione terroristica. Altra organizzazione nota in quegli anni per le sue attività di violenza politica fu Avanguardia nazionale, fondata diversi anni prima, precisamente nel 1960 da un militante del Msi successivamente confluito in Ordine Nuovo. Per tutta la metà degli anni '70 queste due organizzazioni dominarono lo scenario estremista di destra in Italia. Entrambe, la prima nel 1973 con l'accusa di ricostruzione del disciolto partito fascista e la seconda nel 1976, furono sciolte ufficialmente e dichiarate illegali. L'attività neofascista tuttavia continuò illegalmente e con la formazione di nuove organizzazioni tra cui spunta Ordine Nero formatosi nel 1974 da militanti di entrambe le fazioni³⁷.

4.2 Dall'estremismo al terrorismo

Il clima di tensione echeggiava ormai nell'animo di tutta Italia sin dal 1965/66. La morte dello studente socialista Paolo Rossi, prima vittima riconducibile a quegli anni di violenza politica scatenò presto una spirale di eventi che nessuno avrebbe immaginato sarebbero terminati oltre quindici anni dopo. I riti di colpevolizzazione del nemico contribuirono, forse inconsapevolmente, ad eccitare gli animi estremisti. La paura della sinistra di un possibile colpo di Stato dell'estrema destra da una parte, il pensiero di un'avanzata comunista dall'altra, anche in vista delle sempre più frequenti agitazioni studentesche e operaie, contribuirono probabilmente allo scoppio di questa tensione. Gli animi si estremizzavano sempre più e il passaggio alla violenza sembrò agli animi caldi un passaggio ormai obbligato. Le testate di

³⁷ Per un approfondimento sulle organizzazioni di estrema destra che si resero complici della maggior parte degli attentati terroristici di quegli anni cfr. M. Caprara, G. Semprini, *Destra estrema e criminale, Storia, avvenimenti, protagonisti e testimonianze inedite della destra eversiva italiana*, Newton, Roma, 2014. I due autori ripercorrono le storie dei principali protagonisti della lotta armata di estrema destra e nel far questo analizzano le organizzazioni e gli atti da loro portati a compimento.

giornale iniziarono una lunga cronaca di atti di terrorismo.

Il 25 aprile del 1969 esplode una bomba in uno stand Fiat nei pressi di Milano. L'attentato non provocò morti ma sei persone restarono gravemente ferite. Lo stesso giorno venne anche ritrovata una seconda bomba, inesplosa, alla stazione centrale di Milano. Nell'estate dello stesso anno, inoltre, esplosero diversi ordigni su otto treni in diverse zone d'Italia provocando dodici feriti. Nonostante inizialmente si pensò a una responsabilità degli Anarchici, diversi anni dopo le accurate indagini videro i responsabili in due neofascisti appartenenti all'organizzazione di Ordine nuovo.

4.3 La strage impunita. 12 Dicembre 1969

Il 12 dicembre del 1969, dopo diversi attentati svoltisi in tutta Italia, un ordigno scoppia nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano. L'attentato provoca il ferimento di ottantotto persone e l'uccisione di altre diciassette. Ma questo fu solo l'episodio eclatante di una giornata che potremmo definire disastrosa. Lo stesso giorno, infatti, venne trovata un'altra bomba inesplosa nella Banca Commerciale italiana con sede a Milano. A Roma, altre tre bombe esplodono, una alle 16.55 in un sottopassaggio nei pressi di via Veneto e altre due nei pressi di Piazza Venezia, rispettivamente alle 17.20 all'altare della patria e alle 17.40 al Museo del Risorgimento.

In quel 12 dicembre, nell'arco di appena un'ora, la morte di 17 persone e il ferimento di oltre cento scosse l'intera penisola.

Le indagini, non prive di controversie, andarono, come per l'attentato allo stand Fiat dell'aprile dello stesso anno, in direzione prevalentemente anarchica. Giuseppe Pinelli, primo sospettato e interrogato per la strage, morì il 15 dicembre 1969 e soli tre giorni dall'attentato, precipitando da una finestra della questura di Milano. Al momento del fatto erano presenti quattro sottoufficiali e un tenente dei Carabinieri, i quali vennero indagati pur senza conseguenze, ma non il responsabile dell'interrogatorio, il commissario Luigi Calabresi, ritenuto subito colpevole dalla sinistra extraparlamentare e da parte dell'opinione pubblica. L'accaduto, fatto passare inizialmente come gesto di morte volontaria sarà dichiarato dalle forze dell'ordine della questura milanese come atto di inconfutabile colpevolezza. Tuttavia, a pochi giorni dalla sua morte, le tempestive indagini confermeranno l'alibi di Pinelli e quindi la sua estraneità ai fatti della strage di Piazza Fontana. Le indagini, nonostante sorgessero già i primi indizi a favore di responsabilità neofasciste, proseguirono sulla pista Anarchica e si concentrarono questa volta su Pietro Valpreda accusato dalla testimonianza di un

tassista il quale sosteneva di averlo trasportato come passeggero alla banca di piazza Fontana nel pomeriggio del 12 dicembre. Il tassista Rolandi sosteneva altresì che Pietro Valpreda salì a bordo con una valigetta di grandi dimensioni. Insieme a Valpreda verranno arrestati altri appartenenti del movimento anarchico XXII Marzo, generalmente accusato oltre che dalla magistratura anche dalla stampa conservatrice e moderata. Nonostante ciò, dopo una più attenta analisi del caso che mostrò diverse crepe nell'impianto accusatorio fatto ai gruppi anarchici, anche Valpreda fu prosciolto e dichiarato estraneo ai fatti di Piazza Fontana. Gli appartenenti del gruppo XXII Marzo, ad una più attenta analisi, risultarono essere più infiltrati e confidenti delle forze dell'ordine che non anarchici. Successivamente, le indagini andarono in direzione del gruppo padovano di Ordine Nuovo in seguito alla scoperta della provenienza della valigetta contenente l'esplosivo, acquistata proprio nella città di Padova. Su sollecitazione del ministro della Difesa Luigi Gui i servizi segreti militari individuarono collegamenti di ambienti eversivi neofascisti negli accaduti del 12 dicembre. Inoltre, un resoconto fatto alla magistratura da parte del democristiano Guido Lorenzon fece cadere l'attenzione su un nome già noto alle forze dell'ordine venete: Giovanni Ventura. Esso, insieme a Franco Freda, vennero messi sotto inchiesta alla fine di dicembre.

Nonostante i processi portati avanti negli anni successivi all'attentato nei confronti di estremisti come Pino Rauti (fondatore di Ordine Nuovo), Giovanni Ventura, Franco Freda e che misero in chiaro se non altro il sicuro collegamento tra l'attentato di Piazza Fontana e gli ambienti eversivi-rivoluzionari di estrema destra, da molti - non a torto - le vicende del 12 dicembre restano e resteranno impuniti. L'intero sistema politico vacillò di fronte agli eventi di fine anno e solo la creazione di un quadripartito formato da DC-PSI-PSU-PRI riuscì a scongiurare l'anticipazione delle urne. Nonostante questo, l'emersione della presenza di possibili implicazioni da parte dei servizi segreti e delle forze dell'ordine nell'intera faccenda minò la credibilità delle istituzioni agli occhi dell'opinione pubblica. Il carattere ignoto della strage contribuì ad alimentare i successivi anni di tensione.

E' indubbio che la strage di Piazza Fontana contribuì enormemente alla nascita della strategia della tensione portata avanti da estremisti di destra e sinistra. Come riporta Guido Panvini nel suo libro *Ordine nero, guerriglia rossa*, la strage di Piazza Fontana è spesso ricordata come "il giorno dell'innocenza perduta"³⁸.

³⁸ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa, la violenza politica nell'Italia degli anni di piombo (1965-1975)*, Einaudi, Torino, 2009, Cit., p. 88.

4.4 Gli anni dell'attacco

Negli anni 70 vi fu un'ulteriore radicalizzazione di tutti i movimenti estremisti di destra e un sempre maggior distacco dal Movimento Sociale Italiano. Saranno anni scanditi da attentati e stragi, molti ad opera delle organizzazioni Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale prima e Ordine Nero poi (creatasi dopo la messa fuori legge delle precedenti organizzazioni e in cui confluirono molti militanti appartenuti a Ordine nuovo e Avanguardia Nazionale). Anche le Squadre d'azione Mussolini tornarono all'assalto.

La prospettiva di un'alleanza tra Democrazia Cristiana e Pci spinse addirittura alcune organizzazioni nere a ricercare un qualche avvicinamento con i gruppi di estrema sinistra nonostante gli anni di incomunicabilità data dai profondi scontri - non solo ideologici - e dagli anni della strategia della tensione. Per scongiurare un possibile sbilanciamento a sinistra del sistema politico italiano, i rivoluzionari neofascisti si resero subito conto della impossibilità di attuare le strategie del Msi. Bisognava lottare mediante il terrore. Mediante la guerra rivoluzionaria.

Oltre a diversi attentati nei confronti di alcune sezioni dei Partiti Comunisti, nel febbraio del 1972, scoppiò, per mani neofasciste, un ordigno sotto l'abitazione del magistrato Emilio Alessandrini. Lo stesso, per aver condotto delle indagini sui gruppi neofascisti, cadrà vittima del gruppo terroristico Prima Linea il 29 gennaio 1979. Pochi mesi dopo l'ordigno a casa Alessandrini, precisamente il 31 maggio 1972, un'altra strage, questa volta a Pateano in provincia di Gorizia. Alle ore 22.30 circa una telefonata giunse al comando dei Carabinieri e un uomo riferì della presenza di una macchina con due buchi sul parabrezza - presumibilmente due colpi di pistola - parcheggiata vicino alla stazione. I carabinieri giunti sul posto, nel tentativo di aprire l'autovettura fecero esplodere l'ordigno. Ci furono tre morti e due feriti. L'attentato, in seguito alle indagini, fu attribuito ai neofascisti Vincenzo Vinciguerra e Carlo Ciccuttini, neo-aderenti dell'organizzazione Ordine Nuovo.

Appena due anni dopo, trascorsi non privi di eventi, un altro attentato. E' la volta di Brescia, precisamente in Piazza della Loggia. 28 maggio 1974, durante un comizio antifascista scoppia una bomba nascosta in un cestino dei rifiuti a pochi metri dai manifestanti. L'esplosione provoca la morte di otto persone e il ferimento di altre cento. Anche questa volta, dopo attente indagini

da parte della procura vennero condannati alcuni membri di Ordine Nuovo. E ancora nel agosto '74 un esplosione sul treno Italicus in provincia di Bologna provoca 12 morti e 48 feriti. A rivendicare l'azione è ancora Ordine Nuovo: «Abbiamo voluto dimostrare alla nazione che siamo in grado di mettere le bombe dove vogliamo, in qualsiasi ora, in qualsiasi luogo, dove e come ci pare.»³⁹. Insomma, tutti gli anni '70 furono scanditi da azioni di profonda violenza che spesso scaturirono in vere e proprie stragi. Ma l'azione forse di maggior gravità - se non altro da un punto di vista numerico - avvenne nel 1980.

4.5 La strage di Bologna

Nella seconda mattina dell'agosto 1980 a seguito di un esplosione all'interno di una sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Bologna crolla un'intera ala dell'edificio provocando la morte di 85 persone e il ferimento di oltre 200. Sono le 10.25 di mattina al momento dell'attentato forse più drammatico di tutti gli anni di tensione avuti sino a questo momento. Gli oltre 20 kg di tritolo travolsero, oltre tutta l'ala ovest della stazione, un treno in sosta al primo binario.

Dopo un primo momento di incertezza da parte della magistratura e delle istituzioni italiani in cui si pensò che l'accaduto potesse essere stato causato da una vecchia caldaia difettosa, le indagini andarono in tutt'altra direzione e si iniziò a seguire la pista terroristica. Emerse sin da subito una chiara implicazione da parte dei gruppi estremisti neofascisti. Alla fine del mese, nonostante fossero già iniziati i primi depistaggi, furono emanati oltre venti mandati di cattura nei confronti di militanti del gruppo NAR (Nuclei armati rivoluzionari) ma a causa di problematiche nel proseguimento delle indagini nel 1981 verranno tutti scarcerati. Solamente sette anni dopo, precisamente il 19 gennaio 1987 avrà inizio il processo. Dopo anni di attente analisi verranno condannati all'ergastolo Giuseppe Valerio Fioravanti, Massimiliano Fachini, Sergio Picciafuoco e Francesca Mambro accusati di essere gli esecutori della strage. Nell'ottobre dell'1989 avrà inizio un discusso e dubbio processo di appello che si concluderà con l'assoluzione dei quattro militanti dei NAR dall'accusa di strage. Nel 1992 a causa della controversa sentenza d'appello che ha visto l'assoluzione, la Corte di Cassazione dichiara la sentenza priva di logica e la necessità di questa di essere annullata e rifatta. Nell'ottobre del 1993, con i riflettori di tutto il mondo puntati sul tribunale penale

³⁹ Cit. www.informagiovani.it/terrorismo.

dove si tenne il processo, il secondo processo d'appello conferma le accuse della sentenza di primo grado e quindi l'ergastolo ai 4 neofascisti con l'accusa di essere gli esecutori della strage.

Le indagini furono costellate da depistazioni e fecero riemergere le impressioni già emerse nella strage di piazza Fontana avvenuta ormai dieci anni prima. Vertici dei servizi segreti del SISMI, alcuni dei quali si rivelarono poi affiliati alla P2 di Licio Gelli tentarono di indirizzare le indagini verso piste "internazionali" cercando di far accusare, con prove che si rivelarono quanto meno dubbie, estremisti fascisti tedeschi. L'obiettivo era cercare di far coincidere le accuse di esecutori con quelle di mandanti. Da notare infatti come, in tutta la vicenda giudiziaria che si protrasse per oltre quindici anni, non fu possibile dare un volto ai mandanti della terribile strage della stazione di Bologna. Ancora una volta e sempre di più, l'opinione pubblica si trovò spiazzata e indignata di fronte alla fuoriuscita di legami tra organizzazioni terroristiche e apparati dirigenziali dello Stato. La strategia della Tensione aveva messo a nudo un sistema di cospirazioni ben distanti dallo "spontaneismo" che fu cercato di far credere. Gli ufficiali dei servizi segreti Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte insieme a Licio Gelli e all'ex agente del SISMI Francesco Pazienza verranno condannati per depistaggio delle indagini chiudendo, e lasciando irrisolta, la questione dei veri mandanti.

4.6 L'inizio della fine

Con la strage di Bologna la cosiddetta strategia della tensione iniziò a scemare. Le attente indagini misero a nudo le cospirazioni che si celarono dietro al finto spontaneismo di oltre dieci anni di terrorismo nero e fu dalla maggior parte della società civile "etichettato" come braccio di oscure organizzazioni che avevano a cuore la fine della democrazia in Italia. Includere timore e paura nella società civile italiana nella speranza di poter giustificare una svolta autoritaria nel paese. Senza dubbio la strategia della tensione portata avanti in un periodo storico che fu poi nominato come Anni di Piombo modificò in modo indelebile e irreversibile la mentalità e gli sguardi di milioni di italiani. Non solo verso le estremizzazioni politiche, che furono a tratti messe addirittura in dubbio circa la loro reale esistenza, ma verso un sistema istituzionale e organizzativo a livello statale che si rivelò profondamente distaccato dalla società civile.

Dopo il 1980 non finirono gli atti di violenza all'interno della nostra penisola, ma le organizzazioni che si resero protagoniste del terrore degli anni '60 e '70, a sinistra come a destra, cessarono di esistere. Molti tentativi furono fatti nel cercare di riorganizzare alcune di

essere, con nomi e modalità svariate, ma mai riuscirono a recuperare la forza e l'attenzione che ottennero durante gli anni di piombo.

CONCLUSIONE

E' innegabile che in Italia gli «Anni di piombo» furono il decennio più intriso di violenza e rabbia di tutto il '900 dopo le due guerre mondali. Questa violenza, a destra come a sinistra, animata da ideologie sì diverse ma non poi così dissimili nell'intento di distruzione. Al di là degli intenti, nell'operato le due fazioni si distinsero e non poco. I primi anni '70 sono maggiormente gli anni della destra, con attentati che spesso (Piazza Fontana e la Stazione di Bologna ne sono due esempi) colpiscono alla cieca con l'unico scopo di creare un clima di terrore nella società italiana. Lo spontaneismo delle organizzazioni di destra, in particolare di Ordine Nuovo, è stato spesso messo in discussione se non altro per l'efficacia e la perfezione delle azioni portate a compimento. Delle possibili cospirazioni furono messe a nudo dalle attente indagini che si svolsero in risposta degli attentati che si verificarono in quegli anni. Servizi segreti, spesso non solo italiani ma anche americani, logge massoniche e forze politiche non furono risparmiate dalle attenzioni della magistratura italiana. Questi possibili complotti vennero prepotentemente alla luce a seguito della strage di Bologna del 1980. Diversi nomi noti, come Licio Gelli, Giuseppe Belmonte e Pietro Musumeci, si troveranno implicati nella vicenda con l'accusa di depistaggio. Questo probabilmente ha contribuito nel lasciare un maggior mistero nelle azioni portate avanti dall'estrema destra in quegli anni. A differenza di questo, la storiografia, anche grazie alle tante testimonianze dirette, è molto più precisa nel delineare la parabola eversivo-rivoluzionaria dei movimenti di estrema sinistra e in particolare modo delle Brigate Rosse. Essi, a differenza di Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e gruppi limitrofi, colpiscono con maggiore violenza a partire dal 1976 sotto la direzione di Mario Moretti, raggiungendo probabilmente il culmine con il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro. Quelle brigatiste, sono azioni più mirate e talvolta - a ben guardare - più spontanee e autonome di quelle dell'estrema destra. E' come se da una parte ci fosse un preciso calcolo dell'obiettivo da colpire, cosa che spesso non si rinviene nelle azioni dell'organizzazione a cinque punte. Le Brigate Rosse infatti, come già detto nel corso della trattazione, non si chiesero mai a cosa volessero realmente giungere. Essi agirono più sotto l'impulso della passione, della cieca ideologia che non del calcolo razionale e della strategia. Stessa cosa non si può dire delle azioni di estrema destra, dove le stesse vicende giudiziarie hanno "ben" chiarito la natura complottistica di svariate azioni terroristiche, prime tra tutte quella di Piazza Fontana e della stazione di Bologna. Dunque è innegabile che lo "stragismo" fu più che presente nelle

azioni neo-fasciste. Nonostante questa sostanziale differenza, entrambe le fazioni colpirono con una cieca violenza non solo i luoghi o le singole persone coinvolte ma scossero un'intera società che per anni si sentì nel mezzo di due estremismi che sembravano avere come unico obiettivo "l'abbattimento del paese". Ancora oggi, a più di trenta anni di distanza dall'ultimo grande attentato di quegli anni, a difficoltà veniamo a conoscenza del "perché" e per come siano trascorsi quegli anni oscuri. E c'è chi, come le tante organizzazioni dei familiari nate a seguito delle stragi di quegli anni - non a torto - ritiene che ancora siamo lontani dalle verità, dalle responsabilità, dalla giustizia.

BIBLIOGRAFIA

Bianconi G., *Mi dichiaro prigioniero politico. Storia delle Brigate Rosse*, Einaudi, Torino, 2003.

Caprara M., Semprini G., *Destra estrema e criminale, Storia, avvenimenti protagonisti e testimonianze inedite della destra eversiva italiana*, Roma, Newton Compton, 2014.

Clementi M., *Storia delle Brigate Rosse*, Odradek, Napoli, 1981.

Colarizi S., *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Della Porta D., *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990.

Franceschini A., *Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle BR*, Milano, Mondadori, 2008.

Galli G., *Storia del PCI (Livorno, 1921-Rimini, 1991)*, Kaos editore, Milano, 1993.

Graziani A., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Lazar M., Marie-Anne, Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo, Storia e memoria del terrorismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2010.

Morucci V., *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano, 2004.

Mosca C., Rossanda R. (intervista di), *Mario Moretti, Brigate Rosse una storia italiana*, Milano, Mondadori, 2007.

Occhetto A., "Il voto comunista", in «Rinascita», 17 maggio 1968.

Orsini A., *Anatomia delle Brigate Rosse, le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009-2010.

Panvini G., *Ordine nero, guerriglia rossa, La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino,

Einaudi, 2009.

Sabbatucci G., Vidotto V., Storia contemporanea, il Novecento, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Sidoni P., Zanetov P., Cuori rossi contro cuori neri, Storia segreta della criminalità politica di destra e di sinistra, Roma, Newton Compton, anno.

SITOGRAFIA:

www.brigaterosse.org

www.ilsecoloxix.it

www.informagiovani.it/terrorismo

www.robertobartali.it

www.stragi.it

win.storiain.net

SUMMARY

Terrorism in Italy over a score of years.

Historians and sociologists have carried out a great deal of research work to study Italian terrorism further and what is technically termed as *gli anni di piombo*. The period stretches over more than twenty years, fifteen of which were strategically focused on producing tension and resulted in ambushes and murders. For a number of cases it would be inconsiderate to simply refer to the sum of the wounded and killings.

My objective therefore is to rewind back to that very dark period and try to understand why and how was it possible to trigger off fifteen years of such unrivalled hate and violence.

I wish to highlight how, much of the data mainly takes into account the extreme communists' doings. This is simply due to the fact that a greater number of reports came from people who in the given period took part in extreme left wing terroristic actions in some way or another *de facto* making it easier to try to understand their goals and mentality. At opposite ends, neo-fascist terrorism was always more ambiguous and mysterious. I'll be dedicating to this my last and fourth chapter the title of which is: The other side of the medal: Black terrorism.

1. A revolutionary subversive phenomenon hit Italy in the late 'sixties and continued relentlessly right up until the beginning of the 'eighties to the extent that it has been referred to as a period of "civil war". But how or what triggered off this decade of violence and terror? So as to try to understand what happened we must go back further before the 'seventies. We must ask ourselves the whys and wherefores which led to this. What in fact was it that generated political violence throughout the period?

Certainly a number of sociological and historic-political factors substantially contributed in introducing a climate of tension and civil unrest which grew in extremist political groups and peaked in the course of the 'seventies becoming violence.

Italy witnessed profound changes during the post war years of the 'fifties. The changes were mainly political, and financial, prosperity grew in all social classes to different degrees. The lack of a sound cultural background is perhaps the cause for which Italian society was not ready to face up to such rapid changes. Terrorism probably came about as a partial reply to these factors, in spite of the fact that capitalism had distributed such a degree of wealth the country had never seen before bringing about a collective trauma

throughout society. The origin of terroristic events, which hit Italy in the 'seventies were probably triggered off by these changes which caused social disintegration during the boom years.

In the analysis of Italian terrorism, the difficulties incurred in adapting to a sudden, perhaps too sudden change from dictatorship, to a form of democracy which was imposed more by international context than personal conviction and where communist culture accepted (only provisionally from their viewpoint) the installation of a western- democrat *modus operandi*, which was only due to the distance dividing Italy from Moscow and the consequential difficulty derived in setting up an armed *coup* to gain power. In the early stages the Italian Communist Party's attitude sought to glorify revolutionary violence even when fully aware of the fact it was impossible to make it happen. Nevertheless this attitude led to the forming of subversive- revolutionary groups. The first and foremost were the *Brigate Rosse*. Later when obliged by events which got out of control The Italian Communist Party's representatives shifting between contrasting rhetoric and "standard practice" never excluded the possibility of turning to violence to install a communist regime while supporting republican institution and democracy. This too was probably among the factors which contributed in paving the way for disappointed individuals frustrated by revolutionary teachings never put into practice.

On the other hand from a strictly political point of view, it would be fair to say that the lack of alternating political forces at the helm and together with the impossibility of widening consensus to the left or right wings (Pci and Msi) made it very difficult for thousands of disillusioned unsatisfied extremists to be represented fairly which engendered hate towards Italian institutions, the first of which the Christian Democrats (Democrazia Cristiana).

With the arrival of socialists in 1963 there was an initial opening towards the left. The ensuing *entente* fulfilled enough of Italy's broad needs for a limited period of time, however failure to successfully interpret other issues, meant that the last years of the 'sixties were marked by student protesting on a large scale. Subsequent opening to Communists with what became known as "*compromesso storico*" proved useless if not counter-productive. Left wing radical forces were deeply disappointed by the party which had till that present time granted revolutionary requests but was then subjected to the Christian Democrats' will. Meanwhile radical leftists were also expressing their unrest, the Communist party's move to close the gap a little with government (DC) creates fear among conservative right wingers while subversive fascist groups resent DC government's further opening towards communists.

At that precise point in time the Pci (Italian Communist Party) adopts legal measures, cheats on revolutionary myths leaving it up to young activists. Likewise neo fascist extreme leftwing supporters feel betrayed by the MSI (Movimento Sociale Italiano) and declare themselves as the latest supporters against communism. At this point it is easy enough to understand how multiple terrorist organisations in those years came to be. Many of the problems brought about by some of the profound changes Italy was experiencing right from the initial stages of post WWII reconstruction forcibly emerged in 1968 from protesting groups to the many subversive revolutionary cells. The whole terrorist phenomenon which shook the whole of Italy should be analysed as early as when the problems first arose.

The role the Communist Party had at inception of civil unrest should also be reconsidered. And this is the second chapter's main theme.

2. The Italian Communist Party was first formed in 1921 and stemmed from the Partito Socialista. Following the fall of the fascist regime it is naturally representative of those against the previous regime. Italy's destiny was marked to the east and west by post war divisions. The Italian Communist Party, in a Country subjected to western influence is bound to play a marginal role. The strategy adopted as of reconstruction was to adopt accommodating and reconciling policies *vis à vis* of other political parties in Italy. Consequently communist policies remain markedly moderate within the making of an anti-fascist government in Italy. This "strategy" is dictated by the impossibility to gain power through a revolution, because Moscow is so far away and would have made effective aid difficult were it needed, given the distances involved. In spite of having opted for "progressive democracy" the Pci in its rhetorical, never excluded the possibility of deploying violent measures to squash democracy and to install socialism in Italy. The three party government made up of (Dc, Psiup, Pci) which was formed in 1946 begins to creak under US and Holy See pressure who are worried by the communist ally and by thousands of communist activists wanting to perform. By 1947 following Truman's way, the cold war becomes reality. The Church's pressure does not diminish. The DC loses popularity and can't afford to buy time waiting for the coalition to bust. Mr Nenni's Psi party and Pci leave, causing loss of political national unity and the two leftist parties – having shifted sides to the opposition – turn against the new single bannered *democristiano* government momentarily supported by right wing parties. As of 1948 ideals are featured and focused upon, while the

Country gets ready to witness clashes between parties, the Pci takes on strong revolutionary tones as it flexes its muscles. Despite this attitude the possibility of an armed insurrection was immediately put down by Moscow.

Blown away at elections and having buried its revolutionary vocation Pci began to carry out systematic relentless delegitimizing of the State and of its institutions which, subconsciously perhaps favoured a very fertile ground for Italian terrorism. The hate campaign aimed at Christian democracy and the Italian institutions meant that tensions grew continuously which led thousands of militant communists to believe they had been victims of such a *coup d'etat* which would have justified and would have called for a necessary use of force.

Throughout all of the 'fifties and 'sixties the Pci looked more and more like the anti establishment non conformist revolutionary party. This attitude of theirs remained unaltered also during students' uprisings which were taking place at the end of the 'sixties.

The uprisings or students' revolt was taken as a natural consequence and as being expressions of sincere disapproval of an oppressive and corrupt system. The Pci did not move away not even when the students' movement began to get politically violent. During this long period Pci's strategy seemingly blended these subversive forces into its electorate thereby gaining credibility in the eyes of students and extremists. For this party therefore- in spite of their impossibility- to bring about a revolution in Italy, the students' movement was something worth encouraging and defending.

A comparison between some of Pci's declarations and documents released in the 'fifties and 'sixties and those of the *Brigate Rosse* in the 'seventies clearly show the pedagogical role the first ones had on the ones that came after. They've to do with revolutionary education, identification of targeted enemies, the exalting of violence. The Pci had glorified revolution even when fully aware the international context made it impossible to bring it about. What did all of this lead to after so many years? Electorally speaking the attitude was a success since back in 1969 the Pci increased its votes by 1.6% and went on to obtain 26.9%. On the other hand strategically speaking, it proved a total disaster. After having evoked extremist forces they lost control. The hope of managing to guide these unsatisfied masses soon meant they had to reckon with reality. Following the 1973 *coup* aimed at socialist president Salvador Allende, the Pci began to fear the same thing happening in Italy. From one day to the next, words like revolution, squashing of society, disappeared from communists' vocabulary which were

replaced with more moderate terms.

Party leaders, began to move away from all those who had taken part in violent acts in the course of the preceding years. This change of attitude is not barred from rooted contradiction: today Pci is not going for revolution but hopes to flank Christian Democrats (Democrazia Cristiana) in legally guiding the Country despite its attachment to Leninist- Marxist ideology. And this is where that asymmetry between revolutionary rhetoric begins to form and interface with moderate standard procedure which greatly contributed in creating a mass of alienated, border line and angry individuals. Some of them did not give up and tried to execute Pci's teachings. The continuity between Pci and *Brigate Rosse* is emblematic and it is no coincidence if some of the founding members of the five star movement were militant communists.

3. The *Brigate Rosse* were formed towards the end of the 'sixties - there's no official date to this effect - and the beginning of the 'seventies. Nevertheless the period coincides with the decision taken by a number of affiliated members from the *Collettivo Politico Metropolitano* to use weapons and therefore went to live underground. According to several witnesses the reasons to adopt weapons are contradictory in the sense that some said the decision to take on arms was in response to the Neo fascist massacre in December 1969 in Piazza Fontana in Milan and fear of a possible *coup d'etat* carried out by right wing extremists. While others like Mario Moretti declared that the decision to going in for an armed struggle was an open attack on the Italian establishment, on Italy and it was because of fear of a *coup*, perpetuated from extreme right wingers and by a profound conviction that conditions in Italy at the time were ripe and conducive to a revolution. The conviction of success and the validity of one's own ideas are on the other hand some of the typical traits found in revolutionary mentalities.

What was the aim, the objective for this armed struggle? Loyal to Marxist-Leninist principles, the goal was to destroy this putrid world and to install a communist regime, paradise on earth.

Propaganda began at the beginning of the 'seventies. The initial years, which were ear marked by small acts of hooliganism, on industrial plants and management. The first one was carried out in September 1970 when a manager's car from Sit-Siemens was set on fire. More similar acts followed. These were the propaganda years when the *brigatisti* were trying to attract attention of their doings and to appeal to blue collar Italian workers. In 1972, the first kidnapping took place when Idalgo Macchiarini another manager

was held for about half an hour. At this point the *brigatisti* were beginning to get a reputation and were shaking up the Country, and in the course of that same year police forces began to counter attack in retaliation. May 1972 saw the destruction of the *brigatisti's* base in Milan. This was probably the moment in which the *Brigate Rosse* realized they had to "disappear" underground. This was when the first Torino based column was set up. It was from here that they began to look more like a military organisation than a political one. As the organisation improved so did the action which developed five ways. After Macchiarini's brief kidnapping there were many more. Fiat management, Union leaders, were only but a few of the selected victims in the years which followed. Even if these actions spilled no blood, the *Brigate Rosse* were certainly getting more of the attention they had been looking for and in 1974 there was a big change, from industrial plants and management that were targeted till then the *brigatisti* shifted to political targets which were closer to the State. The first attack to the State was in Genoa in April 1974 with the kidnapping of Mario Sossi District Attorney who was released one month later with no delivery of the wanted requests. It is here during this episode that the BR realize that by attacking the State they are more visible to media and attract more attention from the political class. However several leaders were arrested on September 8th which was surely another hard blow. Mario Moretti avoids being arrested and thus began his escalation within the organisation. By 1975 the number of attacks aimed at the State do not diminish, targeted victims' legs are shot at more and more frequently. Perhaps 1976 was the year in which the BR decided to perform a political assassination. The first victim of this plan was Francesco Coco another magistrate close to Mario Sossi. This was the first of many that followed. In the course of the three following years from 1977 to 1980 more than 230 attacks had been performed, with more than 40 killed and over 50 wounded which were infinitely more than those registered in the course of the whole preceding decade. These are only the numbers, and they cannot help in understanding the savagery with which these events were carried under Mario Moretti's command.

One of the kidnappings which then led to the most astonishing murder in those years in Italy was Aldo Moro's then a member of parliament from the DC party. He was kidnapped on March 16th 1978. The event probably marked the peak moment of all the attacks perpetuated on the State till then by the *Brigate Rosse*. During the kidnapping operation all five of the body guards were killed. Aldo Moro was taken and held for forty five days. Even if the BR's organisation was impeccable, there are still a number of

unanswered questions as to the "ease" of the whole operation. During the forty five day period surely there must have been a great deal of negotiating between the establishment and the Br's themselves to save the MP's life but also to preserve the documents he was carrying. However an agreement was never found and nearly two months after the kidnapping Aldo Moro was found dead on May 9th in Via Caetani in Rome.

As mentioned earlier, the increase of the attacks perpetuated by the BR and the perfect upgrading of the terrorist organisation coincide with all the countermeasures adopted by the State. Following Aldo Moro's kidnapping the State's retaliation became more compact and the first big arrests took place at the beginning of the 'eighties. Patrizio Peci was captured in February 1980 and soon retracted and helped to dismantle the whole *Brigate Rosse* organisation. Gradually the group begins to fall apart. Mario Moretti is taken in 1981 sole leader since 1976 and with him ended every attack initialled Br. All other action taken was never initialled Br again.

4. On the extreme opposite political side we find a number of subversive neo-fascist groups which came into being as of the second half of the 'fifties that are in contrast with the largest fascist Italian party the Msi or *Movimento Sociale Italiano*. The conflict here was not very different to the ones between the revolutionary extreme left wingers and the Communist Party which in both cases contributed in making both factions more extreme. Both criticised the order of things constituted during the post WWII years, alliance with the USA, the middle class, capitalism. If for a moment we could just set aside the opposite ideology behind black and red extremists – the immense distance between the two can't be ignored – we could practically ascertain that both sides wanted to do away with the same world. The revolutionary intent, was almost the same. As for what was to come after the revolution is another matter since a different ideology asks for opposite versions: fascist authoritarianism on one side and socialist democracy on the other.

One of the first neo-fascist organisations which caused tension in those years was Ordine Nuovo which was formed in 1969 by past Msi representatives. Another organisation known for its violent attacks in those years was Avanguardia Nazionale.

But when did this political extremising all begin?

A tense feeling was in everyone's heavy heart in Italy as from '65/'66. The fear left wingers expressed for a *coup*, carried out by the extreme right on the one hand, and the thought of communists moving ahead on the other which was supported by more frequent student unrest, rallies, and picketing workers, probably greatly

contributed in causing violent breakouts. The first neo-fascist attacks started in 1969. And after several minor episodes, we get to December 12th when a bomb explodes inside the Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana in Milan. Seventeen people lose their lives and more than eighty are wounded. This was the largest terrorist attack till then and really gave way to a decade of tension strategy. Initial investigation looked Anarchy's way. An innocent person died during questioning for undefined causes. Notwithstanding the fact that a mere few days after the explosion, the first clues pointed at neo-fascist groups and investigation proceeded slowly, with difficulties. Things got covered up, sidetracked, and led to dead ends which still today are contributing to give a sense of mystery and unease to the whole massacre.

All extreme right wing groups became more radical and moved further away from the Msi in the course of the 'seventies. In those years there were many attacks and massacres, some of them carried out by Ordine Nuovo and Avanguardia Nazionale and later also by Ordine Nero. In 1974 following a number of attacks on magistrates, communist party's offices, there's another attack carried out in Brescia at Piazza della Loggia during an anti fascist political meeting as a bomb is set off and explodes. Here again clues take a turn towards Ordine Nuovo. Three months later 12 people are killed on the Italicus train 48 are wounded. In a nutshell throughout the 'seventies there was little respite for daily papers with the number of massacres provoked by the right and attacks by leftwingers. But the most serious if nothing else from a numeric point of view took place in 1980. It is remembered as the Bologna massacre. It happened in a waiting room inside the Bologna station on August 2nd. The explosion caused a whole wing of the building to collapse. Eighty five people were killed and more than 200 were injured. Investigation was quick on the move, after a brief standstill when the explosion was believed to have been an old faulty boiler in the heating system in the building, inquiries looked into terrorism and found the implicit hand of extreme right wing groups. However the beginning of the trial began only seven years later. Investigation had been sidetracked and the same impressions as those submitted for the Piazza Fontana massacre ten years before were given again. P2 Masons, and "*servizi segreti*" tried to side track things further. Even if the actual executives were taken to court the names of those ordering the massacre were never revealed. The tension strategy revealed a system of plots which were far from the "spontaneity" in the actions that were expected to be believed.

After the Bologna massacre the so called tension strategy began to

wither away. Detailed investigation work provided material enough to show that behind that fake spontaneity there were ten years of organised terrorism. Black terrorism was labelled as the fighting arm of obscure organisations that had at heart the end of democracy in Italy. Acts of violence did not finish in the peninsula after 1980, but the organisations which spread terror in the 'sixties and 'seventies on both sides ceased to exist. Many times over people tried to reorganize some of them with various names and in different ways, but they've never been able to recover the level of attention and strength obtained in the *anni di piombo*.

The *anni di piombo* were without any doubt the most violent. It was certainly the angriest and most violent decade after the two world wars, the violence of which from both sides has left deep scars which are hardly beginning to heal.

The early part of the 'seventies is where the right took the lion's share with ambushes and attacks which hit randomly just to create a climate of terror. The "spontaneous" side of right wing's terror groups was often questioned for the way it was carried out. A veil of mystery still remains over it also due to scanty documentation on black neo-fascist terrorism. Very different is the position of the Brs where thanks to direct witnesses and evidence it is much easier to track the subversive revolutionary trends of the extreme left. They hit harder as of 1976 peaking with Aldo Moro's kidnapping. In my opinion the actions and attacks carried out by the *brigatisti* were more spontaneous and better directed than those of the extreme left. It wasn't rational calculation and strategy that guided the extreme reds but passion and blind ideology.

In spite of this substantial difference, both sides hit out with blinding force injuring a whole society. And today, more than thirty years have elapsed since the last great ambush of those dark times and it is still difficult to know the whys and wherefores.